



Custodi della VITA



ISM – Consiglio Centrale
Via Madonna del Riposo 75
00165 ROMA
Tel. +39 6 6623088
Fax +39 6 6627170

<http://www.ism-int.org>
e-mail: ism.cc@virgilio.it

Lectio di:
Don Giuseppe D'Alessandro

Riferimenti francescani di:
Fr. Dominic Monti, ofm

REALIZZAZIONE EDITORIALE
Euno Edizioni / Via Mercede 25
94013 Leonforte (En)
Tel. e fax +39 0935 905877
www.eunoedizioni.it
info@eunoedizioni.it

Custodi della vita

Tempi dello Spirito 2017

A cura del Consiglio Centrale dell'Istituto Secolare
delle Missionarie della Regalità di Cristo

sommario

6 PRESENTAZIONE

8 LE ALTRE DONNE DEGLI INIZI

15



LECTIO 1

AGAR:
un cammino
di libertà

32



LECTIO 2

REBECCA:
il dono di Dio

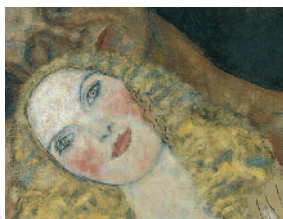
53



LECTIO 3

REBECCA:
dalla parte
del Regno

72



LECTIO 4

EVA:
l'illusione di
prendere il posto
di Dio

92



LECTIO 5

RACHELE:
un amore più forte
della morte

112



LECTIO 6

DONNE
a servizio
della vita



PRESENTAZIONE

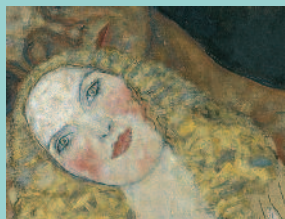
Fr. Ernesto Dezza, ofm
Assistente generale

Ad Armida piaceva lavorare. Anche a fr. Agostino. I vostri fondatori sono stati due eccezionali persone d'azione. Eppure entrambi avevano il desiderio, anzi, la necessità, di prendersi del tempo per stare in silenzio, per pregare e meditare. Fra i tanti "luoghi dello spirito", mi piace ricordare Marzio, dove sia Armida Barelli che fr. Agostino Gemelli hanno trascorso dei periodi di riposo e di vacanza, e dove la Sorella Maggiore ha affrontato il suo passaggio al Cielo.

Anche le Missionarie sono donne d'azione. Molte di voi lavorano, altre sono impegnate nel volontariato e nelle loro parrocchie o comunità ecclesiali, altre ancora si trovano in quella stagione della vita in cui si riesce a fare poco di concreto, ma ancora ci si può impegnare molto per gli altri nella preghiera.

Ecco, a voi tutte, donne impegnate, giunge la parola di Gesù, il nostro Re, che dice: «Venite in disparte [...] e riposatevi un po'» (Mc 6, 31).

Anche Francesco d'Assisi, che è stato un infaticabile predicatore dell'amore di Dio sia con la vita che con le parole, si prendeva dei tempi lunghi di ritiro spirituale, delle «quaresime», per «riposarsi un po'». Da Francesco, Agostino e Armida impariamo a... prenderci cura di noi.



Siamo di solito preoccupati di fare qualcosa per gli altri. Abbiamo bisogno anche di fare qualcosa per noi, per coltivare la nostra relazione con Dio, per riscoprire il senso del nostro lavorare di ogni giorno.

Vi invito a vivere questi «giorni dello spirito» lasciandovi guidare dallo Spirito di Dio, colui che dà forma alla storia secondo i piani del Padre. Egli è stato misteriosamente all'opera nelle storie personali delle donne che incontriamo leggendo l'Antico Testamento: egli è all'opera anche nelle nostre vite, e le conduce verso la realizzazione piena della volontà di Dio, se noi collaboriamo con lui.

Leggendo le vicende di Eva, Agar, Rebecca, Rachele e delle levatrici ebreë dobbiamo evitare di scandalizzarci per le loro miserie e fragilità: forse sono anche le nostre! Dalla loro storia, che è comunque e sempre «storia di salvezza», possiamo imparare a lasciarci guidare dallo Spirito e a crescere in umanità e sensibilità per essere donne e uomini che camminano insieme, accompagnandosi, finché il Regno di Dio non si sviluppi in noi nella sua pienezza.

Roma, 20 Novembre 2016
Solennità di Gesù Cristo Re dell'universo



LE ALTRE DONNE DEGLI INIZI

don Giuseppe D'Alessandro

Sono in te tutte le mie sorgenti

Il salmista afferma che ogni uomo ha in Gerusalemme le sue viscere: da lei tutti siamo nati (*Salmi* 87,5-7); la tradizione rabbinica ama dire che la *Torah* è sempre incinta, perché partorisce i suoi lettori alla vita e li fa venire alla luce. In queste *lectio* ci accosteremo ad alcune donne di cui si narra proprio nella *Torah*. In loro un popolo ha riconosciuto le proprie origini. Sostando in loro compagnia, anche noi ritroveremo delle somiglianze: un tratto del nostro volto, un pezzo della nostra storia. Ci sentiremo maggiormente accomunati tra di noi e con ogni donna e ogni uomo: come sorelle e fratelli usciti dall'unica madre.

Ci metteremo alla presenza di donne umili, apparentemente vissute all'ombra dei loro uomini, eppure mai sottomesse, profondamente coinvolte e determinanti. Né sante né eroine, capaci piuttosto di lasciarsi visitare, nella propria fragilità, dalla consolazione e dalla forza di Dio. Donne ingannate e ingannatrici, innamorate e calcolatrici, menzognere e coraggiose, obbedienti e ribelli... Per essere avvicinate, ci domandano di spogliarci dei nostri criteri valutativi e dei nostri schemi religiosi e culturali.

Non c'è moralismo nella bibbia. Come potremmo giudicare immorali vicende nelle quali Dio si è coinvolto e si è raccontato? Il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe non cerca donne e uomini perfetti, puri, virtuosi. Chiede solo che la sua benedizione possa attraversare lo spessore della loro esistenza e trovare un luogo dove camminare insieme all'umanità. Lui stesso sposa le tortuosità e le deviazioni imposte alla storia da queste donne, libere e poco ortodosse, ma sempre generose e amanti della vita.

Ascolteremo storie ordinarie ma gravide di una promessa straordinaria. Di quella promessa queste donne degli inizi si rendono interpreti, e nel grembo della loro vita la fanno diventare realtà.

Ci verranno narrate storie di sterilità e di fecondità stentate: la vita richiede attesa, pazienza, lotta, spogliazione, affidamento. Quando sboccia, è sempre un miracolo unico e prezioso. A volte anche noi ci ritroviamo tra le mani o nel cuore solo piccoli cominciamenti di vita, come un tenero germoglio atteso lungamente e spuntato in mezzo a tanta aridità, eppure essi sono sacramenti, segni di una salvezza che ci trascende e che vuole raggiungere altri.

Il percorso

Quale Dio ci raccontano queste donne? Occorre andare al di là di una lettura frettolosa per scorgere un Dio che ama nascondersi dentro il particolare e rimpicciolirsi per abitare nel cuore dei piccoli.

Il Dio di **Agar** sa accompagnare, vedere e ascoltare il dolore dei suoi poveri; il Dio di **Rebecca** sa corteggiare, incoraggiare partenze, far risorgere; è anche il Dio dell'elezione, che sta col più piccolo e non con chi lo merita o ne ha diritto; il Dio di **Eva** è amico e padre, che svela l'inganno in cui cadiamo e riveste le nostre nudità, che non si stanca di cercarci e di perdonarci; il Dio di **Rachele** riabilita e purifica, libera il cuore consentendo percorsi di verità e di riconciliazione a 360 gradi; il Dio di **Sifra e Pua** è il custode della vita, che ispira il suo timore, infonde coraggio e prepara vie di libertà.

Di fronte a Dio, che ci parla attraverso la vicenda di queste donne, ci siamo noi che vogliamo ascoltarlo e continuare a camminare con lui.

Nella **prima lectio** siamo invitati a sostare, insieme ad **Agar**, per rispondere alla domanda: da dove vengo e dove vado? Come l'angelo raggiunge la donna, così la parola ci trova e ci interpella qui e ora, nelle nostre reali situazioni di vita.

Con **Rebecca** (**seconda lectio**) accoglieremo il dono di Dio, che è principio del nostro cammino di fede e fondamento della nostra vocazione; abitando in noi, il Signore ci ha reso luogo della sua dimora tra gli uomini.

Nella **terza tappa** ci confronteremo con lo stile di Dio, che traspare **ancora** nella vita di **Rebecca** e nella sua strana preferenza materna per Giacobbe. È uno stile di minorità, che sconvolge i piani dell'uomo, così come Gesù ha sconvolto le attese e gli schemi religiosi dei suoi interlocutori.

L'accoglienza del dono (seconda *lectio*) ci provoca nella nostra appartenenza al Regno; chiede anche a noi di vivere scelte evangeliche, nella linea del nascondimento, della piccolezza, dell'umiltà.

Nella **quarta *lectio*** ci ritroveremo tutti in **Eva**. Pur avendo scelto di *osservare il Santo Vangelo*, conosciamo bene la fatica di rimanere fedeli al Dio mite e perdente di Gesù. La tentazione e il dubbio continuamente serpeggiano in noi e tante volte si insinuano e ci mordono; ci ritroviamo attanagliati dalla paura di perdere e lusingati dall'avere, dal potere e dall'apparire.

Nelle nostre piccole o grandi morti, in ogni nostra caduta, c'è un amore fedele e misericordioso che ci rialza e ci fa ripartire. **Rachele**, che ha guarito Giacobbe/Israele, può curare anche le nostre relazioni ferite; con lei, nella **quinta *lectio***, veniamo riabilitati e ritroviamo la nostra bellezza; in lei gustiamo anche noi il sacramento della Pasqua.

Rigenerati dalla Parola, siamo resi capaci di generare a nostra volta e di aiutare altri a generare; con **Sifra, Pua e le altre donne** che consentono la salvezza di Mosè, nell'**ultima *lectio***, ci schiereremo ancora in favore della vita e dichiareremo la nostra disponibilità ad aprire nuovi sentieri di bene, di libertà, di pace.

La storia di queste donne si compie nel Figlio, anch'egli nato da loro e nutrito con il latte succhiato dalle loro mammelle. Ascoltando e ruminando questi racconti, Gesù avrà assimilato i tratti della fede e della fiducia in Dio, dell'amore e della generatività, della speranza aperta al futuro. Anche noi, insieme al Figlio, ci accostiamo a questa mensa per crescere in fede/amore/speranza, per risignificare la nostra scelta di vita in obbedienza/castità/povertà, per continuare a stare rinnovati nella relazione con Dio, con gli altri e con il mondo.

Nota di metodo

Le riflessioni che seguono non sono brevi: risentono della tentazione di riconsegnare tutto il bello trovato e gustato. Nell'ascolto, e soprattutto negli spunti per la meditazione personale, si potrà sostare solo su un aspetto: su quanto ci parla maggiormente e apre un percorso interiore.

Queste storie vanno spesso al di là dei brani e dei versetti offerti per la preghiera. Potrà essere utile, pertanto, portare con sé la Bibbia, così da avere sott'occhio il contesto più globale in cui sono inserite.

Bibliografia

- ANGHINONI A. - SIVIERO E., *Donne di Dio. Scorci biblici*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2016.
- BIANCHI E., *Adamo dove sei?*, Qiqajon, Magnano (BI), 2007.
- JAROSCH L. – GRÜN A., *Regina e selvaggia. Donna, vivi quello che sei!*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2005.
- MAGGI L., *Le donne di Dio. Pagine bibliche al femminile*, Claudiana, Torino, 2014.
- MARIA ANASTASIA DI GERUSALEMME, *Grembi che danzano. Lectio divina su figure bibliche femminili*, Edizioni Messaggero, Padova, 2010.
- MELLO A., *Il Dio di Abramo. Riflessioni sulla Genesi*, Edizioni Terra Santa, Milano, 2014.
- MELLO A., *Il Dio degli Ebrei. Riflessioni sull'Esodo*, Edizioni Terra Santa, Milano, 2016.
- ROSSI DE GASPERIS F., *Sentieri di vita - 1*, Paoline, Milano, 2005.
- RUPNIK M.I., *Dire l'uomo. Persona cultura della Pasqua*, Lipa, Roma, 1997.
- STANCARI P., *I patriarchi*, CENS, Milano 1994.

VALERIO A., *Le ribelli di Dio*, Feltrinelli, Milano, 2014

VON RAD G., *Genesi*, Paideia, Firenze, 1978.

WÉNIN A. - FOCANT C., *La donna la vita. Ritratti femminili della bibbia*, EDB, Bologna, 2008.

SEMERARO M.D., *Raccontare il destino con Rebecca*, (audio) in https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/e/ed/Rebecca_Semeraro.ogg

SEMERARO M.D., *Raccontare l'amore e la morte: Rachele*, (audio) in <https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/d/d3/Rachele.ogg>

LECTIO 1

AGAR: UN CAMMINO DI LIBERTÀ



Gen 16, 1-16

¹Saràì, moglie di Abram, non gli aveva dato figli. Avendo però una schiava egiziana chiamata Agar, ²Saràì disse ad Abram: «Ecco, il Signore mi ha impedito di aver prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli». Abram ascoltò l'invito di Saràì. ³Così, al termine di dieci anni da quando Abram abitava nella terra di Canaan, Saràì, moglie di Abram, prese Agar l'Egiziana, sua schiava, e la diede in moglie ad Abram, suo marito. ⁴Egli si unì ad Agar, che restò incinta. Ma, quando essa si accorse di essere incinta, la sua padrona non contò più nulla per lei.

⁵Allora Saràì disse ad Abram: «L'offesa a me fatta ricada su di te! Io ti ho messo in grembo la mia schiava, ma da quando si è accorta d'essere incinta, io non conto più niente per lei. Il Signore sia giudice tra me e te!». ⁶Abram disse a Saràì: «Ecco,

la tua schiava è in mano tua: trattala come ti piace». Sarai allora la maltrattò, tanto che quella fuggì dalla sua presenza. ⁷La trovò l'angelo del Signore presso una sorgente d'acqua nel deserto, la sorgente sulla strada di Sur, ⁸e le disse: «Agar, schiava di Sarai, da dove vieni e dove vai?». Rispose: «Fuggo dalla presenza della mia padrona Sarai». ⁹Le disse l'angelo del Signore: «Ritorna dalla tua padrona e restale sottomessa». ¹⁰Le disse ancora l'angelo del Signore: «Moltiplicherò la tua discendenza e non si potrà contarla, tanto sarà numerosa». ¹¹Soggiunse poi l'angelo del Signore:

«Ecco, sei incinta:
partorirai un figlio
e lo chiamerai Ismaele,
perché il Signore ha udito il tuo lamento.
¹²Egli sarà come un asino selvatico;
la sua mano sarà contro tutti
e la mano di tutti contro di lui,
e abiterà di fronte a tutti i suoi fratelli».

¹³Agar, al Signore che le aveva parlato, diede questo nome: «Tu sei il Dio della visione», perché diceva: «Non ho forse visto qui colui che mi vede?». ¹⁴Per questo il pozzo si chiamò pozzo di Lacai-Roi; è appunto quello che si trova tra Kades e Bered. ¹⁵Agar partorì ad Abram un figlio e Abram chiamò Ismaele il figlio che Agar gli aveva partorito. ¹⁶Abram aveva ottantasei anni quando Agar gli partorì Ismaele.



DA DOVE VIENI E DOVE VAI?

Cominciamo il nostro cammino di ascolto e di preghiera lasciandoci raggiungere dalla parola che il Signore rivolge ad Agar, nel deserto della sua fuga: *“Da dove vieni e dove vai?”*.

Incarnare la Parola

La vicenda di Agar ha insieme i tratti dell’indecenza umana e della tenerezza di Dio.

Nel capitolo precedente Abram presenta a Dio il suo grido e il suo lamento: «Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli» (*Gen 15,2*). La parola del Signore tarda a compiersi: Abram e Sarài sono sempre più vecchi, e Sarài è bloccata nella sua sterilità. Ma il Signore torna a rinnovare la promessa: «Uno nato da te sarà il tuo erede» (*Gen 15,4*).

È a questo punto che si inserisce Sarài con la sua proposta: Abram poteva unirsi con Agar, sua schiava, e il figlio nato da questa unione sarebbe stato proprietà della padrona. Evidentemente era questa una pratica in uso a quel tempo, prevista dal diritto orientale.

Sarài prova a dare corpo alla Parola del Signore, partendo dalla lettura della propria realtà e della propria condizione. Le promesse di Dio sono belle, danno speranza, sono cariche di vita e di futuro, ma sembrano anche impossibili; la realtà umana con i suoi limiti e la sua fragilità appare come un ostacolo alla realizzazione di quella promessa. Bisogna quasi dare una mano a Dio, interpretando la sua parola e cercando i mezzi possibili ed efficaci.

Abram sembra essere l'uomo delle visioni, delle speranze alte, ma poi occorre che qualcuno lo aiuti ad incarnare quelle visioni e a realizzare la speranza. Questo aiuto non può che venirgli dalla donna (l'aiuto che gli è accanto), soprattutto se si tratta di generare un figlio! Nella Genesi è sempre così: sono le donne a prendere l'iniziativa, a trovare le vie possibili perché la Parola di Dio diventi vita e perché i sogni dell'uomo diventino realtà.

Si corre però il rischio di essere un po' maldestri quando si vogliono anticipare i tempi di Dio: Sarài è troppo precoce e la loro umanità non è ancora pronta per accogliere il compimento della promessa. Così lo stratagemma adottato complicherà ulteriormente la situazione: prima ancora che il bambino nasca, le due donne non riusciranno più a convivere serenamente.

Agar e Sarài: riscatto e paura

Nasce un conflitto tra Sarài e Agar. La schiava sente di aver acquistato forza, dignità e si illude di poter cambiare la sua situazione sociale. La padrona, che inizialmente aveva acconsentito alla vita e ne aveva favorito il dispiegarsi, immediatamente dopo la ostacola nel suo divenire, perché essa sfugge al suo controllo e al suo potere; sente delegittimato il suo ruolo, non sopporta la differenza e si sente schiacciata dalla sua condizione di donna sterile; concepisce in sé gelosia e invidia.

Agar può rivendicare una maggiore considerazione anche da parte di Abram; il suo prestigio familiare ora è cresciuto; nella sua fecondità sa di portare in sé un dono prezioso. Sarài si sente sminuita e minacciata, perde di valore agli occhi della schiava e del marito, e urla la sua rabbia verso Abram. Ma la rabbia e la gelosia, come spesso accade, nascono dalla paura di perdere qualcuno o qualcosa, e dalla incapacità di ritrovarsi e di ricostruirsi senza ciò che si è perso.

Abram sembra inadeguato nel gestire questa delicata

situazione. L'unica cosa che riesce a fare è riconsegnare Agar alla moglie, declinando ogni responsabilità: «Trattala come ti piace». Emerge tutta la condizione di povertà sociale di Agar: quasi un oggetto che passa da Sarài ad Abram perché gli partorisca un figlio, e che ritorna nelle mani di Sarài perché quest'ultima possa continuare a gestire un potere su di lei. Abram, che pure intercederà presso Dio a favore di Sodoma, è incapace di difendere Agar; sembra in totale balia della moglie. Così era apparso quando Sarài gli consegna la schiava, così apparirà in seguito, dopo la nascita di Isacco, quando Sarài lo costringerà a scacciare Agar e Ismaele (*Gen 21,10*).

Un angelo nella fuga

Nell'intricata relazione tra Sarài, Abram e Agar, quest'ultima è la più capace di fare scelte coraggiose: prende in mano la propria vita e rischia tutto, fuggendo lontano «dalla faccia della padrona». Con la sua fuga accetta di non essere più la moglie di Abram, e che suo figlio non venga



riconosciuto da lui. La schiava si riprende la sua libertà! La straniera torna nella sua patria, alla sua casa, per ritrovare dignità. Il dono che cresce in lei le dona forza e coraggio.

In questo suo fuggire rischioso e disperato la trova l'angelo del Signore, presso una sorgente nel deserto, quasi al confine con l'Egitto. Non si direbbe un incontro casuale. Sembra piuttosto che l'angelo l'abbia accompagnata segretamente, discretamente, nel suo percorso. E quando è pronta per dialogare e accogliere la sua parola, finalmente si mostra. Forse Agar aveva bisogno di quel cammino in solitudine. Forse le sue urla interiori non le permettevano di ascoltare l'angelo che le rivolgeva la parola. Forse doveva guadagnare un po' di pace e di silenzio nel cuore, attraversando il deserto del suo dolore.

Ed è bello quest'angelo che si pone accanto ad Agar in silenzio, per un tratto forse lungo, senza paura per l'esplosione dei suoi sentimenti, cercando anzi di mettersi sulla sua lunghezza d'onda per non sembrare inopportuno, maldestro, giudicante (cfr. *Lc 24,13-29*). In quel dialogo Agar si sentirà davvero riconosciuta, accolta, trovata; e si ritroverà.

«Agar, schiava di Sarài, da dove vieni e dove vai?». L'angelo la chiama per nome, la conosce da sempre. E non teme di ricordarle la sua condizione di schiavitù: nel suo sguardo non è condizione discriminante. Dio, nel prosieguo della storia di alleanza, sarà sempre dalla parte dello schiavo e dell'ultimo, fino a identificarsi con il Servo. Ascolterà sempre il grido del povero e dell'oppresso e, perché Agar non lo dimentichi, lo scriverà nel nome del figlio: *Jishma'el* significa *Dio ascolta*. E anche Dio lo ricorderà, così che quando la madre e il figlio si smarriranno nel deserto di Bersabea, e saranno sul punto di morire, un angelo di Dio la chiamerà ancora dal cielo dicendole: «Che hai Agar? Non temere, perché Dio ha udito la voce del fanciullo là dove si trova» (*Gen 21,17*). Dio è capace di ascoltarci, sempre, lì dove ci troviamo: non è preoccupato di come siamo stati o di quello che saremo, e nemmeno se siamo stati giusti o peccatori; ascolta il nostro pianto dovun-

que noi siamo, quale che sia il motivo della nostra miseria; si preoccupa di quello che noi siamo adesso, dei nostri bisogni, a prescindere da qualsiasi valutazione morale.

Dopo aver pronunciato il suo nome, l'angelo rivolge alla donna parole tenere e profonde: due domande che riassumono la vita. Vita che Dio conosce già, ma che Agar deve trovare il coraggio di raccontarsi e narrare al Signore.

La donna sa rispondere alla prima domanda, ma non alla seconda. Sa bene da dove viene: dalla casa del patriarca e dalla presenza della sua padrona. Il suo intento è allontanarsi, andare il più lontano possibile da quelle persone, ma non sa bene verso dove. Così è nella fuga, che è diversa dal viaggio: quando si viaggia si ha sempre una meta, quando si fugge l'importante è scappare, non importa dove, e soprattutto non farsi trovare. Ma l'angelo la trova: «Dove andare lontano dal tuo spirito? Dove fuggire dalla tua presenza? ... Mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra ... Nemmeno le tenebre per te sono tenebre e la notte è luminosa come il giorno» (*Sal* 139, 7-12). Quando fuggiamo spesso le tenebre le portiamo dentro di noi, e i problemi non risolti vengono con noi. Tante volte non basta fuggire per risolvere una situazione.

Promessa, libertà e ritorno

Se Agar non sa dove andare, è l'angelo a indicarle il cammino: la invita a tornare, ma in una condizione rinnovata. Ormai è una donna libera. C'è una promessa e un futuro anche per lei. Con la sua storia sbagliata e ingiusta Dio saprà costruire una storia di benedizione: «moltiplicherò la tua discendenza e non si potrà contarla». È una promessa simile a quella fatta ad Abram, anche se non è la stessa. Sarà madre di un uomo libero e forte, un lottatore capace di affrontare tutti e di restare in piedi nel conflitto; sarà madre di un arciero (*Gen* 21,20), la sua vita sarà custodita e troverà il bersaglio verso il quale scoccare la freccia. La sua libertà, la sua dignità, la vita che è in lei, e che pre-

sto partorirà, nessuno potrà più strappargliela. Niente può più ferirla nel profondo: Agar è inviolabile, e per questo può tornare. Sembra di risentire Gesù: «Nessuno mi toglie la vita, sono io che la depongo» (*Gv* 10, 17-18).

A volte possono passare anni prima di fare ritorno; c'è bisogno di lunghe soste nel deserto, di pazienti frequentazioni di una umile sorgente e della compagnia discreta e liberante di un angelo, prima di poterci riappropriare di alcuni spazi vitali in cui siamo stati duramente feriti. Ma la Parola ci dice che è possibile: è possibile trovare in se stessi quella sorgente di vita, quella capacità di amore e di perdono, «la fonte del Vivente che mi vede» (pozzo di Lacai-Roi), che niente e nessuno potrà estinguere.

Agar non è più sola: ha incontrato il Vivente, il Signore della vita, che l'ha vista e si è lasciato vedere. C'è reciprocità di sguardi: Agar vede Dio, anche se nell'Esodo si dirà che «nessun uomo può vedere Dio e restare in vita» (*Es* 33,20). E lo vede nel mentre è veduta, perché si accorge di essere guardata da Lui: vede Colui che la vede. Se non l'avesse visto, allora sì sarebbe morta. Dio ci vede nella nostra afflizione, nel nostro deserto interiore, e quando ne prendiamo coscienza ci rendiamo conto di questa sua presenza benevola sopra di noi. Un incontro amoroso, radicale, unico, tanto che Agar dà il nome a Dio, a colui che è impronunciabile: «Tu sei il Dio della visione». Nessun altro personaggio biblico oserà mai tanto. Abramo vivrà un'esperienza simile, durante la legatura di Isacco, ma si limiterà a dare il nome al luogo: «Il Signore vede» – «Sul monte il Signore si fa vedere» (*Gen* 22,14). Ad Agar è dato un diritto di precedenza e di esclusività. È la precedenza che Dio accorda agli ultimi. A lei il Signore apre gli occhi per vedere, non solo acqua nel deserto (*Gen* 21,19), ma Dio sulla terra.

Giungere a vedere Colui che da sempre ci vede, renderci presenti a Colui che fin dal principio ci è dovunque presente (*Sal* 139), è il senso di tutto l'itinerario biblico dell'uomo. È bello che già nella Genesi un simile orizzonte si

apra davanti agli occhi di Agar, la schiava egiziana di Abramo.

L'altra storia: la nostra

Agar sembra dare origine a un'altra storia. Da schiava e madre sostitutiva diventerà fondatrice e progenitrice. La sua discendenza non è quella della promessa, ma non per questo è dimenticata da Dio. Su invito del Signore torna indietro e partorisce il figlio, che cresce nella tenda di Abramo, anticipazione di tutti i lontani con cui Abramo e i suoi discendenti dovranno fare i conti nel corso della storia.

L'evangelista Luca, nel raccontare l'incarnazione e la passione del Signore, sceglie di fare i conti con Agar. L'angelo le aveva detto: «Ecco tu sei incinta, partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele»; le stesse parole Luca metterà sulla bocca di Gabriele per descrivere l'annunciazione a Maria: «Ecco tu sei incinta, partorirai un figlio e lo chiamerai Gesù» (*Lc 1,31*). Quando Agar e Ismaele stanno per morire di sete, «essa depose il fanciullo sotto un cespuglio e andò a sedersi di fronte, alla distanza di un tiro d'arco [...]. Egli alzò la voce e pianse. [...] E un angelo di Dio chiamò Agar» (*Gen 21,15-17*). Luca legge questa pagina e se ne serve per narrare l'agonia di Gesù, il quale si allontana dai discepoli quanto un tiro di sasso, depone la sua vita nelle mani del Padre, piange e un angelo viene a consolarlo (*Lc 22,41-43*).

La storia di Agar e la sua discendenza, il mondo dei lontani da essa rappresentato, appartiene al Figlio di Dio, che nasce, che muore e che risorge.



Quando cerchiamo di interpretare la volontà di Dio nella nostra vita e di realizzarla, anche noi corriamo il rischio di non operare un giusto discernimento. A volte non riusciamo a riconoscere occasioni preziose per incarnare il Vangelo e la sua Parola, rischiamo di essere in ritardo, restiamo quasi immobili e incapaci di capire cosa è meglio fare. Altre volte possiamo essere troppo precipitosi e i nostri tentativi, pur generosi, non vanno a buon fine. Non è facile trovare il giusto equilibrio tra la fiducia in Dio e la nostra responsabilità; forse, a volte, val la pena di correre qualche rischio. Anche nei nostri errori Dio trova il modo di realizzare la sua promessa di vita e di libertà; anche oltre il nostro buon senso, oltre le nostre soluzioni che a volte possono essere quelle più facili e ragionevoli.

Quando in noi sorge e cresce qualcosa di positivo, di bello, può accadere di essere ostacolati dagli altri. A volte possiamo sperimentare in noi il sentimento della gelosia e dell'invidia per il bene che abita nell'altro. Si genera in noi un'attitudine istintiva al confronto con l'altro, nel bisogno di misurarci e di apparire migliori. Ma è davvero in questo il valore della nostra persona? Chiediamo al Signore la grazia di poterci ritrovare nel suo sguardo, piuttosto che in quello degli altri.

Dove sono le mie paure e le mie schiavitù? E dove si esprime il mio coraggio di libertà?

Quanti angeli mi hanno raggiunto nel mio cammino, nei miei allontanamenti e nei miei deserti, ridonandomi vita e dignità!

Da dove vieni e dove vai? Sono le domande che posso far risuonare in me all'inizio di questo Tempo dello Spirito. Domande che spingono a raccontare il mio "qui ed ora", la situazione in cui mi trovo, che è sempre il risultato di un itinerario già percorso. Domande che mi aiutano a riconoscere cosa ho davanti, qual è la direzione della mia vita, quali desideri riempiono il mio cuore e motivano il mio cammino. È importante che queste domande sia il Signore a porle, piuttosto che porle da solo. Questo mi aiuterà a fare verità senza ripiegarmi, rimanendo nella relazione con lui che sempre mi vede e si lascia vedere. E mi guarda con benevolenza, senza giudizio. Il mio sguardo rischia invece di essere giudicante.



con parole di donna

Noi, come donne siamo chiamate a portare frutto per Dio. La fede in Dio come padre della creazione ci rende consapevoli che il generare bambini e la fecondità non si esauriscono nella creazione biologica, ma in un incontro spirituale con il Creatore. Questo incontro spirituale è iniziato quando abbiamo sentito la chiamata a servire Dio e abbiamo risposto. Considerando che la risposta alla chiamata di Dio è portare frutto per Dio, rispondere alla chiamata di Dio come donna e in umiltà è permettere a Dio di prendere in carico la nostra vita in modo che coloro che ci vedono o sentono seguano Dio.

Nel brano, Sara e Abramo credevano di essere responsabili della creazione e con questa convinzione non è accaduto altro se non conflitto, gelosia, cattiveria e rabbia. Ma Dio è intervenuto e il bambino nato è diventato per loro e per tutti noi una benedizione. Sara, Abramo e Agar hanno accettato Ismaele perché Agar ha

con parole di donna

ascoltato Dio ed è tornata indietro da Sara. Sia Agar che Sara hanno condiviso la chiamata all'umile accettazione dell'altra che nutriva il frutto della creazione di Dio. Così anche noi, come un Istituto di donne, siamo chiamate a nutrire reciprocamente il nostro incontro spirituale con Dio. Il nostro nome di Missionarie della Regalità di Cristo, ha più senso quando vediamo noi stesse come umili donne chiamate a promuovere il Regno di Dio sulla terra. Siamo chiamate a portare frutto nel mondo così che l'opera di Cristo continui.



Riferimenti Francescani

La storia di Agar e di suo figlio Ismaele ci ricorda che Abramo – “nostro padre nella fede” come è chiamato nella Preghiera Eucaristica I (il *Canone Romano*) – ha molti figli.

La nazione ebraica naturalmente si considera sua discendente attraverso suo figlio Isacco nato da Sara. Loro sono i figli della promessa dell'alleanza fatta ad Abramo (*Gen* 17,18 -21).

Anche noi cristiani ci vediamo come figli di Abramo, non per discendenza biologica come gli Ebrei ma spiritualmente attraverso l'imitazione della sua fede, come ci dice Paolo: «Come Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato come giustizia, riconoscete dunque che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede» (*Gal* 3, 6-7) Come Abramo noi ci impegniamo a seguire il Dio invisibile, come ci dice il Concilio Vaticano II: A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede (*Rm* 16,26; cfr. *Rm* 1,5; *2Cor* 10,5-6), con la quale la persona gli si abbandona tutt'intera e liberamente (cfr. *Dei Verbum* 5).

Ma non dobbiamo dimenticare che anche le nostre sorelle e i nostri fratelli Musulmani sono figli di Abramo, e fanno risalire la loro discendenza al patriarca attraverso suo figlio Ismaele. Secondo la tradizione musulmana, Ismaele è l'antenato del popolo dell'Arabia attraverso suo figlio Kedar e questo significa che Maometto stesso era fisicamente un discendente di Abramo. In questo modo, i Musulmani si vedono come quelli che formano “la grande nazione” che Dio ha promesso ad Agar che sarebbe venuta da suo figlio (*Gen* 21,18). Infatti, secondo una antica tradizione musulmana, Abramo portò Agar e Ismaele alla Mecca dove costruirono la Kaaba, il santuario più sacro dell'Islam; loro credono che sia Ismaele che sua madre Agar siano sepolti là.

Non sappiamo se Francesco d'Assisi conosceva queste storie quando avvicinò il sultano Malik al Kamil durante la quinta crociata. Ma quando andò a predicare il Vangelo al Sultano, scoprì che quell'uomo, come lui, era figlio spirituale di Abramo e condivideva con lui molte convinzioni di base della fede.

Lo storico Giacomo da Vitry, importante perché è un "osservatore neutro" non invischiato nelle tradizioni dell'agiografia francescana riferisce la seguente storia:

«E non soltanto i Cristiani, ma perfino i Saraceni e gli altri uomini avvolti ancora nelle tenebre dell'incredulità, quando essi compaiono per annunciare intrepidamente il Vangelo, si sentono pieni di ammirazione per la loro umiltà e perfezione e volentieri e con gioia li accolgono e li provvedono del necessario.

Noi abbiamo potuto vedere colui che è il primo fondatore e il maestro di questo Ordine, al quale obbediscono tutti gli altri come a loro superiore generale: un uomo semplice e illetterato, ma caro a Dio e agli uomini, di nome frate Francesco. Egli era ripieno di tale eccesso di amore e di fervore di spirito che, venuto nell'esercito cristiano, accampato davanti a Damietta, in terra d'Egitto, volle recarsi, intrepido e munito solo dello scudo della fede, nell'accampamento del Sultano d'Egitto. Ai Saraceni che l'avevano fatto prigioniero lungo il tragitto, egli ripeteva: "Sono cristiano, conducetemi davanti al vostro signore". Quando gli fu portato davanti, osservando l'aspetto di quell'uomo di Dio, la bestia crudele si sentì mutata in uomo mansueto, e per parecchi giorni l'ascoltò con molta attenzione, mentre predicava Cristo davanti a lui e ai suoi [...]. Poi lo fece ricondurre, con onore e protezione nel nostro campo; e mentre lo congedava, gli raccomandò: "Prega per me, perché Dio si degni mostrarmi quale legge e fede gli è più gradita".

Va anche aggiunto che i Saraceni tutti stanno ad ascoltare i predetti frati minori mentre liberamente annunciano la fede di Cristo e la dottrina evangelica, ma solo fino a quando, nella loro predicazione, incominciano a contraddire apertamente a Maometto come ingannatore e perfido». (Giacomo da Vitry, *Historia Occidentalis*, 13 – 15, FF 2226 – 2228)

Francesco si avvicinò al sultano, comandante delle forze opposte ai crociati, nel modo in cui più tardi si esprime nella Prima Regola dei Frati Minori: «non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani» (*Regola non bollata*, 16.5; FF 43). Semplicemente dichiarò di essere cristiano. In questo modo fu capace di ricostruire un ponte di fiducia e di accoglienza tra i figli di Abramo dispersi che erano stati divisi nei secoli da rivalità, inimicizia e violenza.



Andando tra di loro come vero “fratello minore, semplice e soggetto a tutti” fu in grado di riconoscere tra questi altri figli di Abramo le pratiche che erano manifestazioni della loro profonda fede in Dio. Così scrisse ai governanti della cristianità dopo il suo ritorno dall’Egitto: «E dovete dare al Signore tanto onore fra il popolo a voi affidato, che ogni sera un banditore proclami o altro segno annunci, che siano rese lodi e grazie all’onnipotente Signore Iddio da tutto il popolo» (*Lettera ai reggitori dei popoli*, 9; FF 213).

Questo desiderio di Francesco non si richiama alla sua esperienza nel mondo islamico, dove ha visto i suoi compagni figli di Abramo fermare il lavoro per rispondere alla loro chiamata giornaliera alla preghiera (*salat*), adorando Dio “il potente, il misericordioso”? Sappiamo che, grazie alla predicazione dei frati, il desiderio di Francesco che si dia un segno al popolo fu infine realizzato nell’uso di suonare la campana dell’Angelus. Altri studiosi hanno evidenziato che anche “le Lodi di Dio” che Francesco ha scritto di sua mano dopo aver ricevuto le Stimmate suggeriscono un’influenza islamica. La litania ritmica dei nomi di Dio che Francesco ha composto ricorda molto il *dhir*, una preghiera comune in cui i musulmani invocano i molti nomi di Allah.

In quest’epoca in cui ci sono rinnovate tensioni tra cristiani e musulmani nel nostro mondo, come costruiamo la fiducia nelle nostre comunità tra i figli di Abramo? Siamo consapevoli dell’esigenza di avvicinarli insieme? In particolare, come possiamo costruire nelle nostre comunità ponti verso Agar e i suoi figli e evitare quegli atteggiamenti che nuovamente vogliono marginalizzarli o addirittura bandirli?

LECTIO 2

REBECCA: IL DONO DI DIO



Gen 24, 10-27; 50-67

¹⁰Il servo prese dieci cammelli del suo padrone e, portando ogni sorta di cose preziose del suo padrone, si mise in viaggio e andò in Aram Naharàim, alla città di Nacor. ¹¹Fece inginocchiare i cammelli fuori della città, presso il pozzo d'acqua, nell'ora della sera, quando le donne escono ad attingere. ¹²E disse: «Signore, Dio del mio padrone Abramo, concedimi un felice incontro quest'oggi e usa bontà verso il mio padrone Abramo! ¹³Ecco, io sto presso la fonte dell'acqua, mentre le figlie degli abitanti della città escono per attingere acqua. ¹⁴Ebbene, la ragazza alla quale dirò: «Abbassa l'anfora e lasciami bere», e che risponderà: «Bevi, anche ai tuoi cammelli darò da bere», sia quella che tu hai destinato al tuo servo Isacco; da questo riconoscerò che tu hai usato bontà verso il mio padrone».

¹⁵Non aveva ancora finito di parlare, quand'eco Rebecca, che era figlia di Betuèl, figlio di Milca, moglie di Nacor, fratello di Abramo, usciva con l'anfora sulla spalla. ¹⁶La giovinetta era molto bella d'aspetto, era vergine, nessun uomo si era unito a lei. Ella scese alla sorgente, riempì l'anfora e risalì. ¹⁷Il servo allora le corse incontro e disse: «Fammi bere un po' d'acqua dalla tua anfora». ¹⁸Rispose: «Bevi, mio signore». In fretta calò l'anfora sul braccio e lo fece bere. ¹⁹Come ebbe finito di dargli da bere, disse: «Anche per i tuoi cammelli ne attingerò, finché non avranno finito di bere». ²⁰In fretta vuotò l'anfora nell'abbeveratoio, corse di nuovo ad attingere al pozzo e attinse per tutti i cammelli di lui. ²¹Intanto quell'uomo la contemplava in silenzio, in attesa di sapere se il Signore avesse o no concesso buon esito al suo viaggio.

²²Quando i cammelli ebbero finito di bere, quell'uomo prese un pendente d'oro del peso di mezzo siclo e glielo mise alle narici, e alle sue braccia mise due braccialetti del peso di dieci sicli d'oro. ²³E disse: «Di chi sei figlia? Dimmelo. C'è posto per noi in casa di tuo padre, per passarvi la notte?». ²⁴Gli rispose: «Io sono figlia di Betuèl, il figlio che Milca partorì a Nacor». ²⁵E soggiunse: «C'è paglia e foraggio in quantità da noi e anche posto per passare la notte».

²⁶Quell'uomo si inginocchiò e si prostrò al Signore ²⁷e disse: «Sia benedetto il Signore, Dio del mio padrone Abramo, che non ha cessato di usare bontà e fedeltà verso il mio padrone. Quanto a me, il Signore mi ha guidato sulla via fino alla casa dei fratelli del mio padrone». ²⁸La giovinetta corse ad annunciare alla casa di sua madre tutte queste cose.

[...]

⁵⁰Allora Làbano e Betuèl risposero: «La cosa procede dal Signore, non possiamo replicarti nulla, né in bene né in male. ⁵¹Ecco Rebecca davanti a te: prendila, va' e sia la moglie del figlio del tuo padrone, come ha parlato il Signore».

⁵²Quando il servo di Abramo udì le loro parole, si prostrò a terra davanti al Signore. ⁵³Poi il servo estrasse oggetti d'argento, oggetti d'oro e vesti e li diede a Rebecca; doni preziosi diede anche al fratello e alla madre di lei. ⁵⁴Poi mangiarono e bevvero lui e i suoi uomini e passarono la notte. Quando si alzarono alla mattina, egli disse: «Lasciatemi andare dal mio padrone». ⁵⁵Ma il fratello e la madre di lei dissero: «Rimanga la giovinetta con noi qualche tempo, una decina di giorni; dopo, te ne andrai». ⁵⁶Rispose loro: «Non trattenetemi, mentre il Signore ha concesso buon esito al mio viaggio. Lasciatemi partire per andare dal mio padrone!».

⁵⁷Dissero allora: «Chiamiamo la giovinetta e domandiamo a lei stessa». ⁵⁸Chiamarono dunque Rebecca e le dissero: «Vuoi partire con quest'uomo?». Ella rispose: «Sì». ⁵⁹Allora essi lasciarono partire la loro sorella Rebecca con la nutrice, insieme con il servo di Abramo e i suoi uomini. ⁶⁰Benedissero Rebecca e le dissero: «Tu, sorella nostra, diventa migliaia di miriadi e la tua stirpe conquisti le città dei suoi nemici!». ⁶¹Così Rebecca e le sue ancelle si alzarono, salirono sui cammelli e seguirono quell'uomo. Il servo prese con sé Rebecca e partì. ⁶²Intanto Isacco rientrava dal pozzo di Lacai-Roi; abitava infatti nella regione del Negheb. ⁶³Isacco uscì sul far della sera per svagarsi in campagna e, alzando gli occhi, vide venire i cammelli. ⁶⁴Alzò gli occhi anche Rebecca, vide Isacco e scese subito dal cammello. ⁶⁵E disse al servo: «Chi è quell'uomo

che viene attraverso la campagna incontro a noi?». Il servo rispose: «È il mio padrone». Allora ella prese il velo e si coprì. ⁶⁶Il servo raccontò a Isacco tutte le cose che aveva fatto. ⁶⁷Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di sua madre Sara; si prese in moglie Rebecca e l'amò. Isacco trovò conforto dopo la morte della madre.



ECCO REBECCA DAVANTI A TE: PRENDILA E VA'

La parola che ci viene consegnata ci invita a farci umili e obbedienti come il servo di Abramo, per riconoscere il dono che Dio ci ha preparato. Ci chiede di farci accoglienti come Isacco per ricevere Rebecca nella nostra tenda: colei che sa consolare e suscita amore; colei che è portatrice di vita, perché nel suo grembo la promessa di Dio continuerà il suo pellegrinare nella storia degli uomini.

Sete di vita

Dopo l'episodio della legatura di Isacco, Sara muore e Abramo acquista l'unico pezzo di terra in Canaan per darle sepoltura. Il figlio Isacco è l'unico erede, ma è solo: non ha ancora trovato moglie. È ancora il vecchio padre Abramo a preoccuparsi della discendenza. Così manda il suo servo più fidato in Mesopotamia, la regione da cui era uscito, a cercare la sposa adatta per suo figlio. È la ricostruzione della vita, è la lotta per andare avanti e non essere cancellati.

Abramo chiede al servo di giurare che avrebbe cercato la donna fra i discendenti di suo fratello Nacor, e che non avrebbe mai ricondotto Isacco nella terra di Aram. Era l'unico modo per rimanere fedeli alla doppia promessa che Dio aveva fatto: la discendenza e la terra.

Il servo ubbidisce. Prende dieci cammelli del suo padrone e arriva fino alle porte della città. Si ferma presso la fonte, all'ora della sera, quando normalmente le ragazze vanno ad attingere.

Come riconoscere la donna giusta fra tutte quelle che attingono al pozzo? Non potrà scegliere infatti secondo il proprio gusto. Allora fa inginocchiare i cammelli e prega, presentando al Signore l'interrogativo: «Signore del mio signore Abramo, fammi accadere qualcosa davanti, quest'oggi» (concedimi un felice incontro).

In tutto il racconto questo servo, che la tradizione identifica con Eliezer di Damasco, dunque un non ebreo, per tre volte si prostra e prega il Dio di Abramo, diventando per noi compagno e maestro di preghiera. Proprio pregando intuisce il criterio per discernere: la sposa per Isacco sarà la ragazza che manifesterà qualcosa di inconsueto, di sorprendente, di eccedente; qualcosa che è fuori dal calcolo e dai normali atteggiamenti umani.

Infatti, se può essere normale che una ragazza, che ha appena riempito la sua anfora, dia da bere a un vecchio che glielo chieda, è fuori dal normale che, di sua spontanea volontà, e in maniera gratuita, abbeverì anche i suoi dieci cammelli. Questi sono animali che possono resistere a lungo senza bere; ma quando bevono, riescono a immagazzinare da 60 a 110 litri d'acqua in pochi minuti!

Sappiamo che uno dei precetti più sacri per Israele è quello dell'ospitalità. Ma, nella sua richiesta, il servo cerca qualcuna che vada oltre la legalità e la giustizia; qualcuna che sconfini nell'amore.

Questo perciò poteva essere il segno. Qualcosa di imprevedibile, inspiegabile, fuori dalla razionalità e dalla normalità, come l'innamoramento: quel miracolo che avviene presso i pozzi. Il pozzo infatti, sorgente d'acqua viva, è il luogo biblico presso il quale ci si innamora; è il luogo del fidanzamento.

Rebecca: trasparenza di Dio

Il servo non aveva ancora finito la sua invocazione quando: *ecco Rebecca!*

Entra in scena come una sorpresa, come un lampo di lu-

ce, un evento, un dono inaspettato, capace di catturare l'attenzione. Il narratore ce la mostra soffermandosi sui particolari, e ci permette così di immaginarla, di seguirla, di accoglierla, fino a restarne incantati, come l'uomo che "la contemplava in silenzio".

"Usciva con l'anfora", in un continuo movimento verso l'esterno, che non conosce sosta e non si trattiene per sé. Rebecca è donna estatica, e lo sarà anche quando si metterà in cammino verso Isacco. Estasi significa uscire da sé, andare verso l'altro. Anche la nostra esistenza è chiamata a non essere statica, ma estatica. Perché la vita non muore solo quando esce da sé e si dona.

Ha sulla spalla il recipiente adatto ad accogliere e riversare acqua; lei stessa è anfora, è grembo pronto a ricevere e donare, traboccante di letizia. Muove i suoi passi come in una danza, sbilanciata leggermente dal peso del vaso. È bella, "molto buona a guardarsi", come dice il testo ebraico. Una bellezza che caratterizza tutte le donne dei patriarchi e che, nella bibbia, dice l'essere trasparenza di Dio: le conferisce un fascino irresistibile. È giovane e vergine, nessun uomo l'ha conosciuta: la sua umanità è aperta alla vita, attende di esserne riempita per poterla restituire. Con gesti attenti, puntuali, misurati, scende alla fonte, prende l'acqua e risale.

Il servo muove verso di lei e le chiede da bere: comincia così il suo approccio.

La nostra memoria biblica ci riporta all'incontro fra Gesù e la Samaritana (*Gv* 4,5-30). Gesù doveva avere ben in mente questa pagina di Genesi nel vivere la sua vocazione di Figlio/Servo che va alla ricerca della sposa, anche se diverso è il contesto geografico-temporale (nel Vangelo è mezzogiorno e non l'ora della sera) e ben diversa è la moralità della donna: ma Dio non si ferma ai nostri atti o al nostro passato! E anche lì nasce un amore che cambia la vita.

Rebecca è la prima donna nella storia sacra a farsi carico della sete di un uomo (il servo) e, più tardi, della sete di vita di Isacco. "Ho sete" è invocazione di ogni uomo, di



ogni figlio di Abramo e di Dio. Aver sete è condizione strutturale, non un fatto casuale. Rebecca è colei che ascolta il grido dell'umanità e ne rinfranca l'arsura.

Con un forte e veloce movimento di braccia e di anche, disseta e rinfresca lo straniero. Possiamo provare a immaginare il peso di quell'anfora! La sua fretta la rende simile ad Abramo, che fu sollecito nella sua ospitalità verso i tre visitatori divini (*Gen 18,6-7*); la rende simile a Maria, nel suo recarsi da Elisabetta (*Lc 1,39*). È la fretta dell'amore!

Si guarda intorno e si accorge dei cammelli. E con generosità e prontezza "vuotò l'anfora" e tornò giù a raccogliere acqua per essi, scendendo e risalendo dalla fonte e versando più e più volte nell'abbeveratoio. Un lavoro massacrante! Ma lo immaginiamo compiuto nella gioia e nella libertà. E va avanti fino a che non sono tutti dissetati: uomini e animali; fino alla fine. In questo suo versare e svuotare Rebecca mostra di avere gli stessi sentimenti di Gesù, che svuotò se stesso fino in fondo nell'abbeveratoio della nostra umanità (*Fil 2,7*).

Il servo avverte in sé una profonda e intima commozione: la sua preghiera è stata ascoltata e il segno si va realizzando sotto i suoi occhi, anche oltre la sua immaginazione: "c'è paglia e foraggio in quantità" nella casa di Rebecca, e posto per riposare. Davvero il Signore non si stanca di es-

sere buono e fedele con Abramo; ha guidato i suoi passi su un sentiero di vita.

Quel segno dice che Rebecca è simile a Dio, eccessiva nel dono, esagerata nel dare, nella disponibilità, nell'accoglienza ospitale, nella generosità. Per questo è bella Rebecca, perché attinge a piene mani, traboccante dal cuore, dall'anima. E quando parla, non sa dire altro che sì.

Partire nella libertà e nella fiducia

Quel "sì" pronunciato davanti ai suoi, esprime tutta la sua libertà nell'accogliere la proposta del servo di Abramo, e quanto il Signore ha preparato per lei.

È il primo fidanzamento della bibbia, ma il futuro sposo non c'è! È lei la protagonista assoluta della vicenda. Sulle sue spalle la responsabilità di scegliere e di incamminarsi, alla cieca, verso una terra e un marito sconosciuti. Forse ha solo sentito parlare di Isacco nei racconti di famiglia: della sua nascita tardiva e miracolosa; o di quella strana "legatura" sul monte e di come sia scampato all'olocausto. Eppure Rebecca non vive in modo inerte questa storia; non subisce passivamente quanto altri, o Dio, hanno deciso per lei. Sceglie di entrarvi con tutta se stessa; e anche in seguito mostrerà di saper essere determinante nel corso degli eventi.

Accoglie i doni nuziali prima ancora di consultare i suoi; lascia il servo a pregare presso la fonte per correre a raccontare tutto alla madre; comunica la propria disponibilità a partire mentre i suoi cercano di trattenerla ancora per qualche giorno. Risulta un po' strana l'attenzione che i parenti le riservano nell'ascoltare il suo parere, come se volessero sentire dalla sua bocca la risposta: in realtà è il narratore che vuole offrirci una finestra per contemplare la libertà della donna mentre pronuncia il suo "ecco". Insieme riconoscono che "la cosa procede dal Signore": ed è questo, ancora oggi in Israele, il modo di dire quando un ragazzo e una ragazza si innamorano.

In tutto questo Rebecca appare capace di lasciarsi pla-



smare da quanto le accade. Riconosce che Dio le sta offrendo un dono che dilata la sua esistenza.

Quando dichiara: “sì, ci andrò” (in ebraico *elekh*), sulle sue labbra ritroviamo la stessa parola che Dio pronuncia per Abramo: «Vattene (in ebraico *lekh*) dalla tua terra, dalla tua patria, dalla casa di tuo padre» (*Gen 12,1*). Rebecca ha fatto sua la storia che Dio va intessendo col patriarca; riconosce in sé la stessa vocazione del padre di Israele e vi aderisce interamente; viaggiando nel deserto sulla stessa sua rotta e ripercorrendo le sue orme diventa figlia di Abramo ed entra a pieno titolo nella promessa.

Rebecca è così la donna giusta per Isacco, colei che lo completerà rendendo possibile la sua paternità. Anche se Isacco, fino alla fine, sarà più incline ad essere *figlio* che non *padre*.

Rebecca si mette in cammino con la nutrice e le sue ancelle. Non è sola, come nessuno di noi nel cammino della vita. Letteralmente “viene inviata”. Questo viaggio è una missione; Rebecca è mandata verso Isacco, verso l’amore, verso il futuro, verso la storia che giungerà fino a noi.

Un amore più forte della morte

“Intanto Isacco rientrava dal pozzo”, anche lui all’ora del tramonto; è il pozzo di Lacai Roi cioè “del Vivente che mi vede” (*Gen 16,14*), dove l’angelo parlò ad Agar. Era andato in campagna: per passeggiare, per pensare, per pregare ...? Isacco appare chiuso in se stesso, taciturno, inquieto e ferito, tutt’altro che sorridente come vorrebbe il suo nome. Rischia di tradire la sua vocazione. Forse non ha ancora assorbito il trauma della legatura, e non ha rielaborato la morte della madre. La vita per lui è interrotta.

C’è un momento però in cui Isacco alza lo sguardo e smette di essere ripiegato. Anche Rebecca alza lo sguardo ed incrocia quello di lui: è amore a prima vista! Al punto tale che cade (e non scende) dal cammello. Rabbi Rashi dice che le sue membra si indebolirono lungo la colonna vertebrale, perdendo così l’equilibrio. Ma la forza dell’amore la sostenne e non toccò suolo.

Cogliere questa traccia di innamoramento tra Isacco e Rebecca, che non si sono scelti né mai visti prima, ci permette di riconoscere un Dio che non toglie niente all’esperienza umana, ma che piuttosto l’attiva e la completa. Dio non è uno che toglie, ma uno che dà.

Isacco si muove per andare incontro alla carovana, e Rebecca si vela il volto: gesto con cui dichiara di essere ormai una donna sposata. Gesto che ci ricorda pure come l’amore richieda pazienza, come le relazioni siano un’arte che domanda preparazione e cammino. L’altro non è mai immediatamente disponibile, pronto per essere preso e consumato, è sempre oltre e va accolto nel suo svelarsi e rivelarsi.

Isacco riceve Rebecca, la introduce nella tenda dove c'era ancora il vuoto di Sara, la prende in moglie perché lei gli si offriva, e la ama. Ed è la prima volta, nella storia di salvezza, che un uomo ama una donna! Anche Abramo amava Sara, ma non lo si dice esplicitamente; bisognava capirlo dai gesti. Qui è detto in modo chiaro ed assoluto. Ed è l'unico caso, nelle vicende dei patriarchi, in cui un uomo avrà una sola donna. Isacco e Rebecca non parlano mai: il loro amore è muto, ma vero e fedele.

E l'amore toglie la morte dal cuore di Isacco.



In questo racconto Dio non agisce con interventi esterni, ma nel profondo del cuore degli uomini: nel servo di Abramo, in Rebecca, nei suoi parenti, in Isacco. E, dall'altro lato, il cuore degli uomini si mostra disponibile e capace di cogliere la presenza e il passaggio del Signore. Nella preghiera possiamo contemplare i tratti del suo volto, cogliere il modo e lo stile con cui si rivela: ascolta la preghiera del servo, precede e accompagna il suo cammino, mantiene le promesse nel pieno rispetto della libertà degli uomini e delle donne ...

Come l'anziano servo di Abramo anche noi a volte ci domandiamo come fare a riconoscere la volontà di Dio nelle nostre scelte. Quale segno ci viene dato? Chiediamo la grazia di imparare a pregare in ogni circostanza della vita, e il dono di saper discernere ciò che ha il profumo del Vangelo e ciò che non lo ha. Il marchio di fabbrica di Dio consiste nel dare più che nel trattenere; la sua firma è nell'amore, che va oltre ciò che è dovuto, che eccede la legge, che può sembrare addirittura spreco. Dove questo si realizza si sta raccontando ancora il Vangelo (cfr. Mc 14,3-9).

Rebecca ci è data, ci è preparata in dono; è vaso prezioso per noi e per l'umanità. Ci è messa innanzi, come un'offerta per il nostro sguardo spirituale, per la nostra vita intima. Possiamo scegliere di prenderla con noi, di ascoltarla e di farci suoi compagni di viaggio. Lei sa illuminare, dare sapore, restituire colore al grigio della vita di Isacco. È colei che ci nutre, che ci dà acqua e cibo in abbondanza; è la mangiatoia che contiene il Cristo, uno squarcio nella terra degli uomini da cui sgorga lo Spirito che riempie ogni cosa, una fessura nel cielo da cui si intravede Dio.

La storia di Rebecca e Isacco ci insegna che si può amare, per tutta la vita, ciò che non si è scelto, ciò che si è semplicemente ricevuto, e si può scegliere ciò che ci è capitato. E forse, ciò che di più prezioso c'è nella nostra storia, ci è arrivato così: come un dono non chiesto e inaspettato. Il Signore sa *“fare molto più di quanto osiamo domandare e o pensare”* (Ef 3,20)!

Rebecca è la sposa preparata da Dio per il figlio della promessa. La si può mettere in relazione con i capitoli 21 e 22 dell'Apocalisse, lì dove una sposa è presentata al Figlio, una sposa rinnovata, rivestita e preparata dalle mani del Creatore, che scende dall'alto per lo Sposo. Questa sposa è l'umanità trasformata e santificata. Ed il Figlio non ha voluto altra sposa se non quella che il Padre gli ha dato.



con parole di donna

Il cuore della storia di Rebecca e Isacco è incentrata sulla prova che Eleazaro, il servo fidato di Abramo, escogita per le potenziali candidate ad essere la sposa di Isacco. Rebecca, che è una giovane di buona famiglia, risponde immediatamente alla richiesta di acqua da bere del viaggiatore e ne offre anche per i cammelli. Agisce con sveltezza e gentilezza nel completare un compito noioso e duro considerando che un cammello può bere fino a 75 litri e dar da bere a dieci di loro deve essere stato un lavoro difficile, durato ore.

Come Missionarie la nostra vita di consacrazione e di missione ci chiama a muoverci spontaneamente verso dove c'è un bisogno; ad abbracciare senza esitazione le situazioni che ci troviamo davanti e ad avere fiducia nella volontà di Dio.

E quando il servo, dopo aver dato doni a Rebecca e alla sua famiglia, desidera che lei

con parole di donna

vada con lui, la famiglia obietta e le chiede di aspettare, ma Rebecca sceglie di andare. Nella nostra vita di Missionarie, a volte seguire Dio appare rischioso, comporta sacrificare comodità e preferenze per riparare la Chiesa secondo l'esempio di San Francesco, in fedeltà alla nostra vocazione. Rebecca può essere per noi un modello, come ha fatto la vergine di Nazareth che ha affidato a Dio la sua volontà e il suo futuro.



La storia della scelta di Rebecca come sposa di Isacco illustra le misteriose vie di Dio. Qui lo Spirito di Dio lavora attraverso una serie di eventi che sembrano casuali, ispirando i personaggi della storia ad essere aperti verso dove Dio li conduce attraverso il loro interagire e in fine portando Rebecca a Isacco: Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di sua madre Sara; si prese in moglie Rebecca e l'amò (*Genesi* 24, 67).

Quando Francesco guardò alla sua vita nel Testamento, notò diversi eventi casuali attraverso i quali lo Spirito di Dio lo aveva condotto a nuove prospettive. Ricordando gli inizi della sua vita di penitenza, Francesco sentiva che poteva essere stato soltanto "il Signore stesso" ad aiutarlo a superare la sua naturale ripugnanza verso i lebbrosi, guidandolo a "usare con essi misericordia". Poi, in contrasto con i movimenti settari del tempo che rifiutavano la Chiesa istituzionale, Francesco attribuì "al Signore" l'avergli dato "tanta fede nelle chiese" così che vi entrava e "semplicemente pregava" lì. E nonostante un clero che era spesso ignorante e immorale, Francesco riconosceva che era "il Signore" che "mi dette e mi dà tanta fede nei sacerdoti... che in essi vedo il Figlio di Dio". E poi, decisamente, "dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava cosa dovessi fare; ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del Santo Vangelo." E in fine, Francesco vide che la via in cui lui e i suoi fratelli e sorelle dovevano andare nel mondo - umili messaggeri della riconciliazione di Dio - anche era stata un'intuizione datagli dallo Spirito: "Il Signore mi rivelò che dicessi questo saluto: *il Signore ti dia pace.*" (*Testamento* 1 - 2, 4, 6, 14, 23; FF 110, 111, 112, 121). Tutti questi eventi insieme si sono combinati per formare il modo di vita che lui ha sposato.

Ma quando esaminiamo gli scritti di Francesco, notiamo subito che era convinto che lo stesso Spirito che lo aveva mosso agiva anche nella vita dei suoi fratelli e sorelle:

«Per divina ispirazione vi siete fatte figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re, il Padre celeste, e vi siete sposate allo Spirito Santo, scegliendo di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo...» (*Regola delle Clarisse* 6,2; FF 2788)

E i suoi fratelli e sorelle che avevano scelto di fare penitenza nel mondo:

«...quanto mai sono felici questi e queste, facendo tali cose e perseverando in esse, perché su di esse riposerà lo spirito del Signore e stabilirà in essi la sua abitazione e la sua dimora e sono figli del Padre celeste, di cui fanno le opere, e sono sposi, fratelli e madri del nostro Signore Gesù Cristo» (*Prologo alla Regola dell'OFS*)



Le Regole scritte sia da Francesco che da Chiara per i loro seguaci presumono che coloro che vengono per entrare nei loro Ordini siano condotti da “divina Ispirazione” e indicano che dovrebbero vendere le loro proprietà come “il Signore ispira a loro” (*Regola non bollata* 2, *Regola bollata* 2, *Regola delle Clarisse* 2; FF 5,77, 2757). In verità sia Francesco che Chiara hanno cercato di salvaguardare il primato dell’opera dello Spirito includendo nelle loro Regole una formula sorprendentemente originale: i fratelli e le sorelle dovevano ubbidire ai ministri in tutte le cose che non erano contrarie alla loro anima (*Regola non bollata* 5, 1-2, *Regola bollata* 10, 2-3, *Regola delle Clarisse* 10, 1-2; FF 15, 100, 2806). Loro riconoscevano che la “divina ispirazione” nel cuore di ogni francescano era la sorgente della sua vocazione e così in fine doveva essere seguita.

Noi Francescani siamo “sposati allo Spirito Santo” (*Regola delle Clarisse* 6, 3; FF 2788). Questa metafora molto insolita sembra essere unica di Francesco, perché l’iconografia ascetica tradizionale aveva sempre parlato delle donne consacrate come *spose di Cristo*. Vedere lo Spirito come sposo ha un grande vantaggio: Dio come “Padre” e “Figlio” ha immediatamente una connotazione di genere, mentre lo Spirito è “unisex” e così anche un uomo può essere sposato allo Spirito! Ma, cosa più importante guardiamo più da vicino questa immagine. Secondo la Scrittura, che cosa succede quando una persona si sposa con un’altra? (Cfr. *Matteo* 19:5). Due persone diventano una, non nel senso che perdono la loro individualità, ma diventano un movimento d’amore. Francesco non sta cercando di dire che quando una persona è completamente aperta all’opera dello Spirito del Signore e risponde ad essa, quella persona “diventa con Lui un solo spirito”? (*1Corinzi* 6: 16 -17). La persona che è aperta al potere trasformante dello Spirito ama ciò che Dio ama e questa unione porta buon frutto.

Francesco vede questa dinamica perfettamente esemplificata nella Vergine Maria:



“Santa Maria Vergine, non vi è alcuna simile a te, nata nel mondo, tra le donne, figlia e ancella dell’altissimo sommo Re il Padre celeste, madre del santissimo Signore nostro Gesù Cristo, sposa dello Spirito Santo.”
(Antifona dell’Ufficio della Passione; FF 281)

Francesco vede la risposta totale di Maria – “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto” (Lc 1:38) – come l’unione della sua volontà a quella di Dio, che così la rende capace di portare Cristo nel mondo. Ma ciò che Maria incarna perfettamente, Francesco lo vede possibile in tutti “i fedeli” che “si pentono” del loro auto-centrismo e incentrano la loro vita in Dio: anche loro possono diventare “sposi, fratelli e madri del nostro Signore Gesù Cristo”.

“Siamo sposi, quando per lo Spirito Santo l’anima fedele si unisce a Cristo. Siamo fratelli suoi (e sorelle) quando facciamo la volontà del Padre suo che è in

cielo. Siamo madri sue, quando lo portiamo nel cuore e nel nostro corpo con l'amore e con la pura e sincera coscienza, e lo generiamo attraverso sante opere che devono risplendere agli altri in esempio."

(Lettera a tutti i fedeli 9, 51 - 52; FF 200)

Ciascuno di noi ha un cammino vocazionale unico – Come lo Spirito Santo ha ispirato ciascuno di noi a rispondere all'invito di Dio di diventare uno con Lui? Possiamo rispettare l'individualità di ciascuno – non c'è uno stampino francescano! E tuttavia ottenere quell'unità che viene dai legami d'amore scelti liberamente? Dopo tutto, ciascuno di noi ha lo stesso Amato.

LECTIO 3

REBECCA: DALLA PARTE DEL REGNO



Gen 25, 20-28; 27, 1-17; 41-46; 28, 1-2

²⁰Isacco aveva quarant'anni quando si prese in moglie Rebecca, figlia di Betuèl l'Arameo, da Pad-dan-Aram, e sorella di Làbano, l'Arameo. ²¹Isacco supplicò il Signore per sua moglie, perché ella era sterile e il Signore lo esaudì, così che sua moglie Rebecca divenne incinta. ²²Ora i figli si urtavano nel suo seno ed ella esclamò: «Se è così, che cosa mi sta accadendo?». Andò a consultare il Signore. ²³Il Signore le rispose:

«Due nazioni sono nel tuo seno
e due popoli dal tuo grembo si divideranno;
un popolo sarà più forte dell'altro
e il maggiore servirà il più piccolo».

²⁴Quando poi si compì per lei il tempo di partorire, ecco, due gemelli erano nel suo grembo. ²⁵Uscì il primo, rossiccio e tutto come un mantello di pelo, e fu chiamato Esaù. ²⁶Subito dopo, uscì il fratello e teneva in mano il calcagno di Esaù; fu chiamato Giacobbe. Isacco aveva sessant'anni quando essi nacquero.

²⁷I fanciulli crebbero ed Esaù divenne abile nella caccia, un uomo della steppa, mentre Giacobbe era un uomo tranquillo, che dimorava sotto le tende. ²⁸Isacco prediligeva Esaù, perché la cacciagione era di suo gusto, mentre Rebecca prediligeva Giacobbe.

[...]

^{27,1}Isacco era vecchio e gli occhi gli si erano così indeboliti che non ci vedeva più. Chiamò il figlio maggiore, Esaù, e gli disse: «Figlio mio». Gli rispose: «Eccomi». ²Riprese: «Vedi, io sono vecchio e ignoro il giorno della mia morte. ³Ebbene, prendi le tue armi, la tua faretra e il tuo arco, va' in campagna e caccia per me della selvaggina. ⁴Poi preparami un piatto di mio gusto e portamelo; io lo mangerò affinché possa benedirti prima di morire». ⁵Ora Rebecca ascoltava, mentre Isacco parlava al figlio Esaù. Andò dunque Esaù in campagna a caccia di selvaggina da portare a casa. ⁶Rebecca disse al figlio Giacobbe: «Ecco, ho sentito tuo padre dire a tuo fratello Esaù: ⁷«Portami della selvaggina e preparami un piatto, lo mangerò e poi ti benedirò alla presenza del Signore prima di morire». ⁸Ora, figlio mio, da' retta a quel che ti ordino. ⁹Va' subito al gregge e prendimi di là due bei capretti; io preparerò un piatto per tuo padre, secondo il suo gu-

sto. ¹⁰Così tu lo porterai a tuo padre, che ne mangerà, perché ti benedica prima di morire». ¹¹Rispose Giacobbe a Rebecca, sua madre: «Sai bene che mio fratello Esaù è peloso, mentre io ho la pelle liscia. ¹²Forse mio padre mi toccherà e si accorgerà che mi prendo gioco di lui e attirerò sopra di me una maledizione invece di una benedizione». ¹³Ma sua madre gli disse: «Ricada pure su di me la tua maledizione, figlio mio! Tu dammi retta e va' a prendermi i capretti». ¹⁴Allora egli andò a prenderli e li portò alla madre, così la madre ne fece un piatto secondo il gusto di suo padre. ¹⁵Rebecca prese i vestiti più belli del figlio maggiore, Esaù, che erano in casa presso di lei, e li fece indossare al figlio minore, Giacobbe; ¹⁶con le pelli dei capretti rivestì le sue braccia e la parte liscia del collo. ¹⁷Poi mise in mano a suo figlio Giacobbe il piatto e il pane che aveva preparato.

[...]

⁴¹Esaù perseguitò Giacobbe per la benedizione che suo padre gli aveva dato. Pensò Esaù: «Si avvicinano i giorni del lutto per mio padre; allora ucciderò mio fratello Giacobbe». ⁴²Ma furono riferite a Rebecca le parole di Esaù, suo figlio maggiore, ed ella mandò a chiamare il figlio minore Giacobbe e gli disse: «Esaù, tuo fratello, vuole vendicarsi di te e ucciderti. ⁴³Ebbene, figlio mio, dammi retta: su, fuggi a Carran da mio fratello Làbano. ⁴⁴Rimarrai con lui qualche tempo, finché l'ira di tuo fratello si sarà placata. ⁴⁵Quando la collera di tuo fratello contro di te si sarà placata e si sarà dimenticato di quello che gli hai fatto, allora io manderò a prenderti di là. Perché dovrei venir privata di voi due in un solo giorno?».

⁴⁶E Rebecca disse a Isacco: «Ho disgusto della

mia vita a causa delle donne ittite: se Giacobbe prende moglie tra le Ittite come queste, tra le ragazze della regione, a che mi giova la vita?».

[...]

^{28,1} Allora Isacco chiamò Giacobbe, lo benedisse e gli diede questo comando: «Tu non devi prender moglie tra le figlie di Canaan. ²Su, va' in Paddan-Aram, nella casa di Betuèl, padre di tua madre, e prenditi là una moglie tra le figlie di Làbano, fratello di tua madre.



REBECCA AMAVA GIACOBBE

Sostiamo ancora in compagnia di Rebecca. La contempliamo nel suo ruolo di madre. Le chiediamo di insegnarci a custodire in noi lo sguardo di Dio sui nostri affetti più cari, per condividere con lui – proprio come ha fatto Rebecca – le sue preferenze. E chiediamo al Signore la grazia di aderire sempre più al Vangelo, di riconfermare la nostra appartenenza al suo Regno, nello stile delle beatitudini.

Preghiera e attesa: declinazioni dell'amore

Isacco ha 40 anni, è già un uomo maturo, quando accoglie Rebecca nella sua vita. Anche sua moglie però, come sua madre Sara, è sterile. Una storia, quelle delle origini di Israele, forse come la nostra: contrassegnata dal limite. La vita non è un fatto scontato, automatico. È piuttosto un dono, un miracolo, scende dall'alto, appartiene a Dio.

C'è un meccanismo che può incepparsi, nella vicenda degli uomini e delle donne. E non solo sul piano biologico, anche su quello psichico e spirituale. Perciò la vita va continuamente invocata, richiesta, ricevuta. È quanto farà Isacco: «supplicò il Signore per sua moglie».

È bella questa preghiera di invocazione a favore di Rebecca. Isacco è abituato a ricevere. È il figlio affidato, consegnato al Signore, nato due volte. La vita gli è sempre stata restituita, più bella e più ricca (cfr. *Eb* 11,17-19). Per questo può presentarsi a Dio e presentare sua moglie, perché sa che la sua storia e il suo futuro sono nelle sue mani.

Il *Talmud* immagina che Isacco porti Rebecca sul monte Moria, il monte della legatura, e lì preghino insieme, uniti



nel dolore e nella fiducia. Il Signore avrebbe ancora visto e provveduto (*Gen 22,14*). In realtà la bibbia non ci parla di questa preghiera fatta insieme. Forse i commenti rabbinici intendono offrirci una via di uscita nelle situazioni di crisi, nelle quali può accadere di chiuderci e di non parlare, né con Dio né con gli altri. Ci sono dolori che non possiamo sopportare da soli.

Il Signore ascoltò la supplica di Isacco, letteralmente *“si lasciò pregare”*, e *“Rebecca divenne incinta”*. Ma al v. 26 ve-

niamo a sapere che la preghiera è stata esaudita dopo 20 anni! Isacco infatti aveva 60 anni quando nascono i gemelli. Non ci è dato di sapere perché Dio lasci passare tutto questo tempo. Ognuna potrà cercare nella preghiera, ripensando a quelle situazioni di vita il cui senso si è fatto chiaro solo dopo molti anni.

Ci sono preghiere che vengono ascoltate ancor prima di essere terminate, come quella del servo di Abramo quando cerca la stessa Rebecca (*Gen 24,15*), e preghiere che pure vengono ascoltate ma il cui effetto non è immediatamente visibile.

In ogni caso, quei 20 anni passati accanto a Rebecca, nell'attesa che la promessa si compia, ci offrono un altro tratto dell'amore di Isacco verso di lei. Un amore silenzioso ma fedele, ostinato, sicuro, che sa arrivare fino in fondo.

Nel mondo ebraico il marito poteva ripudiare la moglie se, dopo 10 anni di matrimonio, questa non gli avesse dato

ancora figli. Il figlio è la propria carne che continua a vivere, un modo per vincere la morte. Non averne era considerata una maledizione. E nella logica deviante della retribuzione, secondo cui Dio premia e punisce, la donna viveva la propria sterilità come una punizione legata ad una colpa. Se Rebecca aveva portato conforto a Isacco, anche Isacco sarà stato segno di consolazione per Rebecca.

Un Dio sottosopra

Dopo 20 anni di attesa, invece che un bambino ne arrivano due. Dio non ha dimenticato la sua promessa.

È una gravidanza inusuale, dolorosa, con sommovimenti nel grembo: i due fratellini sono già in urto nell'utero materno. Rebecca, che pure è una donna coraggiosa, non può fare a meno di affliggersi. Non essendoci né medici né i nostri strumenti, si consulta forse con le sue amiche e, non trovando una spiegazione, chiede al Signore. E il Signore le parla, le rivela il mistero che cresce nel suo grembo, e le affida il suo punto di vista sulla storia e sugli uomini: "il maggiore servirà il più piccolo".

Dio guarda il mondo partendo dall'ultimo posto! Il Dio di Abramo e di Isacco, sarà sempre il Dio di Giacobbe, cioè amante del più piccolo. Sarà una costante in tutto il racconto biblico. Del resto il primo segnale ci era già stato offerto con Abele (= vento, vanità, nulla), che era gradito a Dio, e che proprio per questo fu eliminato dal fratello (*Gen* 4,1-8). Dopo questo primo tentativo fallito, Dio sembra riprovarci e affida a Rebecca il compito di immettere nel fiume della storia questo stile sovversivo.

Si comprende meglio l'obiezione della donna: «Se è così, che cosa mi sta accadendo?» che, in modo più letterale, sarebbe: "perché proprio io?", o anche "a che pro vivere ancora?".

Il Dio biblico è un Dio al rovescio rispetto alle nostre logiche, un Dio che ci mette sottosopra: «gli ultimi saranno i primi e i primi, ultimi» (*Mt* 20,16). È la logica del Magnifi-

cat: «ha innalzato gli umili, ha ridotto all'impotenza i forti» (Lc 1,52). Dio sovverte la legge del più forte.

Quanto Dio le dice, Rebecca lo terrà sempre per sé, nella sua pancia. Non lo rivelerà a nessuno, neanche al marito, ma agirà di conseguenza, in obbedienza assoluta a quella parola. E al momento opportuno lei, che custodisce il sogno di Dio, saprà partorirlo, facendo in modo che la parola di quell'oracolo diventi realtà.

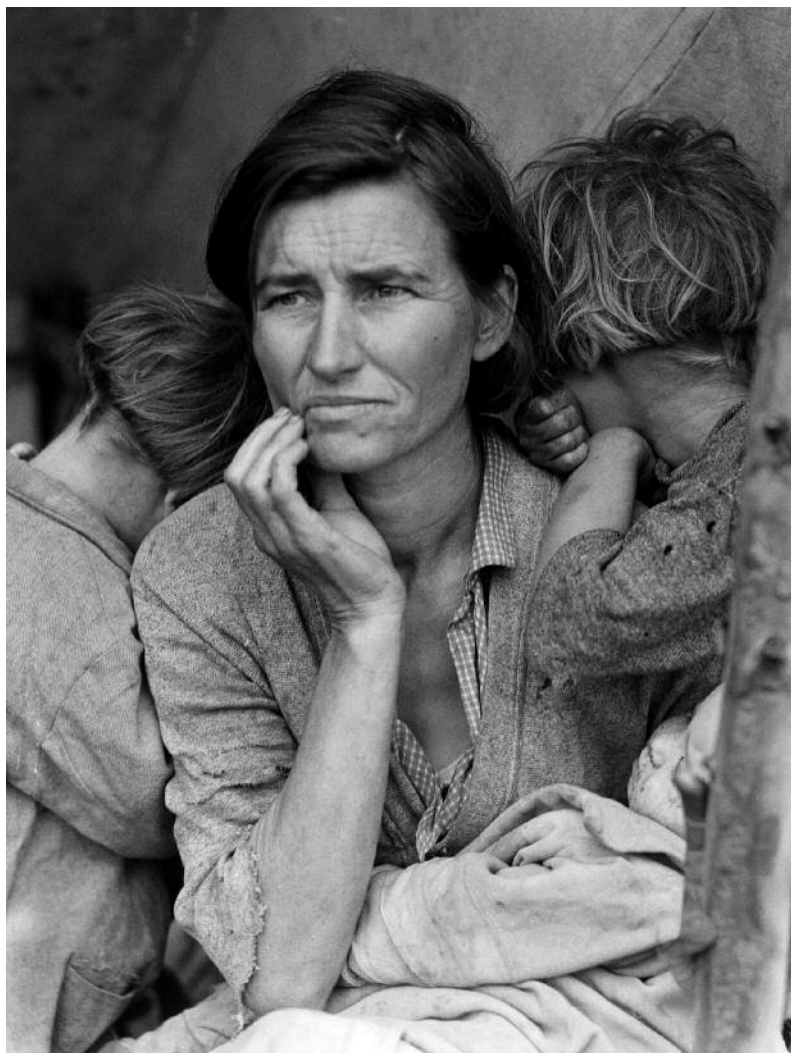
Ingiustizia materna o fedeltà alla Parola?

Al momento del parto i due bambini si presentano già con delle caratteristiche che lasciano immaginare il loro futuro. *Esaù* (= già fatto) nasce peloso, come ricoperto di un mantello di pelliccia rossastro: da grande sarà forte e un abile cacciatore, capace di affrontare la vita da solo. *Giacobbe* (= colui che tiene il calcagno) appare invece fragile, totalmente nudo, poco corazzato per affrontare la vita. Da grande sarà un uomo tranquillo, non caccerà, preferirà la protezione della tenda e quella materna. Non potrà contare sulla sua forza e perciò dovrà far leva sulla sua abilità e la sua astuzia. Sin dalla nascita Giacobbe afferra il fratello per il calcagno, cioè lo tiene in pugno. Ancora oggi in Israele, per definire un imbrogliatore si dice: "quello ti tiene in mano il calcagno".

Cresciuti, i due fratelli attireranno in modo differente l'affetto dei due genitori.

Isacco preferisce il primogenito. Il testo prova a motivare questa preferenza, letteralmente "perché la cacciagione era sulla sua bocca". Forse Esaù rappresenta, agli occhi del padre, quanto egli stesso non ha mai realizzato, l'autonomia che non ha mai avuto.

Rebecca invece ama Giacobbe. E il testo non ci offre alcun motivo che possa dare ragione di questa predilezione. Sembrerebbe un'ingiustizia, uno scandaloso sbilanciamento materno. Ma il testo biblico non scivola in giudizi moralistici o psicologici. Probabilmente vuole solo dirci



che quello di Rebecca è un amore gratuito, immotivato, disinteressato, e perciò puro; un amore materno che semplicemente protegge il più debole. È un amore come quello di Dio!

In ogni caso il clan ha la sua legge, che non segue la logica materna. Non dà a chi ha più bisogno ma a chi viene

prima, a chi spetta di diritto. E Isacco, che è uomo giusto e segue la legge, sta in questa linea. I suoi occhi però si vanno indebolendo per la vecchiaia e la sua vista diventa corta fino a diventare cieco. Nella bibbia le malattie del corpo spesso ci dicono qualcosa del cuore. Isacco non è più capace di vedere il progetto di Dio; non può che restare legato alle sue abitudini e ai suoi schemi maschili.

Rebecca invece, sin dall'incontro con il servo di Abramo, è la donna eccedente, che va oltre la legge, oltre ciò che è giusto e dovuto. Nel suo cuore, simile a quello di Dio, vede lontano; è la donna che prevede, che vede dal punto di vista di Dio, e intuisce che è arrivato il momento di dare una svolta alla storia.

L'occasione gliela offre lo stesso Isacco: chiede ad Esaù di andare a caccia e di portargli un piatto di suo gusto, perché è giunto il tempo di far passare su di lui la benedizione. Rebecca ascolta tutto dalla tenda, chiama Giacobbe e gli presenta il suo piano: aveva pensato proprio a tutto. Giacobbe stesso resta sorpreso e manifesta a sua madre qualche perplessità e la paura di attirarsi la maledizione del padre, piuttosto che la benedizione. Ma Rebecca è pronta a tutto, fino a prendere su di sé le conseguenze della eventuale maledizione. Perciò dice al figlio: «tu dammi retta e va'», che concretamente significa: ubbidiscimi.

Giacobbe recita la sua parte e ottiene, con l'inganno, la benedizione del padre. Di conseguenza Esaù medita di vendicarsi, e pensa di uccidere il fratello. La storia fratricida si sarebbe ripetuta se, anche in questo caso, Rebecca non avesse giocato d'anticipo. Quasi leggendo nel cuore del suo figlio maggiore, viene a sapere della sua intenzione omicida. Perciò chiama ancora il minore e gli offre un piano per la fuga. Non avrebbe sopportato di perdere entrambi i figli contemporaneamente. Infatti, se anche Esaù fosse sopravvissuto, sarebbe stato soggetto alla vendetta del sangue.

A questo punto Rebecca, per la prima volta in tutto il racconto, parla ad Isacco. Ma non gli rivela che Esaù per-

seguita Giacobbe, né la sua ansia per la vita dei figli che è in pericolo. Condivide piuttosto col marito una sua pena dal sapore tutto religioso. Prova disgusto per il fatto che Esaù abbia sposato delle donne ittite, originarie cioè della terra di Canaan in cui risiedono, esponendosi così all'idolatria. Se anche Giacobbe sposasse donne di quel luogo, corrompendo la sua fede, la sua vita di madre non avrebbe più senso, tutto sarebbe stato vano, un fallimento totale. Ma anche la vita dello stesso Isacco finirebbe nel nulla. È opportuno perciò mandare Giacobbe nella terra di Aram, nella casa del nonno materno, a prendersi una moglie del loro stesso clan, una dello stesso ceppo di Abramo. E Isacco, anziché rimproverare la moglie per quanto aveva fatto, si fida di lei e anche lui le obbedisce. Benedice nuovamente Giacobbe e lo lascia partire.

Non sapremo mai dov'è il confine fra la sottile capacità persuasiva, tutta femminile, di Rebecca e la sua radicale fedeltà al progetto di Dio.

Anche in quest'ultimo frangente, si mostra totalmente sbilanciata sull'altro anziché su se stessa. Desidera il bene dei figli più del proprio. Rebecca, il cui nome significa laccio, legame, è ora chiamata a slegare il suo figlio minore e a lasciarlo andare. Madre e figlio non si vedranno più, ma Giacobbe è radicalmente cambiato dopo aver ricevuto la benedizione: è intraprendente e autonomo, finalmente capace di affrontare il viaggio della sua vita.

Anche Esaù, proprio in questo frangente, ritrova il suo posto nel cuore della madre: la sua vita è da lei custodita, continuerà a godere dell'affetto familiare, dei beni paterni e della benevolenza di Dio.



La sterilità di Rebecca ci riporta a situazioni dolorose della nostra esistenza, in cui sembra che la vita non riparta, che muoia, che tutto sia ormai inutile e senza senso. Raccontare a qualcuno/a la nostra tristezza, portare insieme ad altri il peso del dolore, deporlo davanti a Dio facendo memoria delle volte in cui ha già provveduto a consolarci e farci rinascere, forse può esserci di aiuto e di consolazione; può far ripartire la speranza.

Forse è capitato anche a noi di dover attendere 20 anni, o quasi, prima che i pezzi della nostra vita potessero trovare una loro armonia. Forse alcune situazioni, che non si sposavano con la promessa che Dio ci ha fatto, che ci sembravano incomprensibili, solo dopo tanto tempo sono entrate nella composizione del mosaico della nostra storia.

Oggi possiamo cogliere il filo rosso della Provvidenza e possiamo ringraziare. Se invece questo filo non è ancora visibile, possiamo riaffidare tutto alle sue mani, in un'attesa fiduciosa.

Il modo con cui Rebecca vive la sua maternità ci scandalizza. Appare ingiusta nella sua preferenza così evidente per Giacobbe, fino ad usare l'inganno pur di favorirlo. Questo modo di fare ci disturba, perché vorremmo amare ed essere amati tutti alla stessa maniera. Ci spaventano le differenze, in amore. Ma quello che per noi è un problema, per Dio non lo è. Ogni relazione è unica. Nessuno di noi, in fondo, ama gli altri, tutti allo stesso modo.

Nel tempo della sua sterilità, Rebecca ha sperimentato su se stessa l'agire di Dio che fa grazia agli ultimi e li colma

di vita. È “gravida” di questo stile, e perciò sa trasferirlo nella vita nel figlio e nel flusso della storia di Israele. E lo fa con i mezzi a sua disposizione, anche se poco ortodossi. Diventa così strumento docile nelle mani di Dio, capace di collaborare al suo disegno. E, al momento opportuno, dimostra di amare anche Esaù.

Forse è capitato anche a noi di dover ubbidire alle esigenze dell'amore, superando l'oggettività formale della legge. A Gesù è capitato quasi sempre!

Rebecca è colei che lega, ma è anche colei che sa slegare. Lasciare andare è sempre faticoso e doloroso, ma è iscritto nella fisiologia del generare. Tutti noi siamo nati così: se nostra madre ci avesse trattenuti al momento del parto, saremmo morti soffocati sulla soglia della vita. Chiediamo la grazia di imparare e di esercitare questa difficile arte dell'amore e della libertà.

La tradizione rabbinica immagina che Rebecca, dopo la partenza del figlio Giacobbe, si sia ritirata per dedicarsi unicamente alla relazione con Dio e al ministero di profetessa.

Profeta è colui che legge la storia con gli occhi di Dio, mettendosi dalla sua parte, cercando il suo punto di vista. Non tanto uno che prevede il futuro o un indovino, piuttosto uno che sa intravedere nel presente le sue impronte e sa riconoscere il suo profumo nelle cose della terra. Uno che ascolta, custodisce e ricorda la parola del Signore. Chiediamo la grazia di guardare la nostra vita e le situazioni in cui siamo con lo sguardo del Signore, per riconoscere come si dipana il suo progetto d'amore pur dentro i nostri limiti.



con parole di donna

Quando la nostra azione è motivata dal peccato, da cattiva fede, da un progetto di male... certamente non prospererà. Rebecca e Giacobbe hanno pagato il loro inganno con la separazione di una vita. Evitiamo di essere attratti in una situazione simile. La nostra azione dovrebbe essere sempre condotta dallo Spirito... come ha agito sempre San Francesco... allora non perderemo la strada.

Una volta sul lavoro mi sono trovata in una situazione molto difficile. Ero stata impiegata da una compagnia multinazionale per completare un progetto del governo. Il progetto era stato interrotto perché la compagnia non aveva ricevuto dal governo gli assegni in pagamento per i compiti già completati, perché il governo pretendeva una tangente di circa 15 milioni di pesos (approssimativamente 3 milioni di dollari). I partner stranieri cercavano di persuadermi a cedere a queste richieste, ma io sono stata molto ferma. A un certo punto

con parole di donna

uno dei partner stranieri venne a parlarmi e, per convincermi, mi disse che la direzione (situata in Europa) era disponibile a pagare i 15 milioni di pesos pur di avere il rilascio degli assegni. Il suo piano era che io dovevo parlare al governo per ridurre la commissione da 15 a 10 milioni di pesos in modo da tenere per noi i 5 milioni di differenza.

L'offerta era molto, molto allettante, denaro facile, ma anche una motivazione molto molto allettante per peccare. Per farla breve, con la grazia di Dio, ho declinato l'offerta. Non volevo essere separata dal mio Dio e volevo ancora poter guardare la gente dritto negli occhi, con la coscienza pulita e a testa alta.



Riferimenti Francescani

In questo brano della Genesi, vediamo Rebecca descritta come una che traffica e formula il suo piano muovendo gli uomini intorno a lei come pedine degli scacchi. All'interno dei confini e delle assunzioni del suo mondo dominato dagli uomini, Rebecca è molto brava in quello che fa. Davvero è lei che determina e dirige il corso del clan e nel fare così è quella che sa e compie ciò che Dio vuole: l'elezione misteriosa, contraria alla tradizione, del figlio più giovane, Giacobbe, che diventerà Israele, il patriarca del popolo ebreo. La saggezza di Rebecca implica ascolto da vicino e azione dietro le scene per realizzare i suoi obiettivi. Implica anche volontà di sacrificarsi, se necessario, per il figlio prediletto. ("Ricada su di me la tua maledizione, figlio mio!" 27:13). In realtà lei morirà prima di poter vedere Isacco ritornare a casa con la moglie, compimento dei suoi desideri.

Tuttavia, anche se le manovre di Rebecca avevano alla lunga uno scopo nel misterioso piano di Dio e nella storia biblica sono descritti come mezzi per compierlo, si potrebbero guardare molto più negativamente se le guardiamo semplicemente dalla prospettiva di autentiche relazioni umane. Sembra che Rebecca abbia trasferito il suo amore da suo marito al figlio preferito. I devoti "innamorati" che noi vediamo nella prima relazione tra Isacco e Rebecca, evidente nella precedente scelta di brani biblici, sembrano essere svaniti. Per compiere i suoi disegni, la moglie manipola il marito in modo contrario ai suoi desideri.

A volte noi tutti dobbiamo chiederci se il nostro iniziale "innamoramento" di Dio è stato o no soppiantato dai nostri progetti. Il nostro primario scopo è veramente fare ciò

che Dio vuole da noi o è qualche altra cosa su cui abbiamo messo il cuore? Francesco tratta questo nella Prima Regola, quando parla dell'esigenza di mantenere sopra tutte le cose "un cuore puro":

"Ora invece da che abbiamo abbandonato il mondo, non abbiamo altro da fare che essere solleciti di seguire la volontà del Signore e di piacere a Lui... E guardiamoci bene dalla malizia e dall'astuzia di Satana, il quale vuole che l'uomo non abbia la mente e il cuore rivolti a Dio; e desidera, circuendo il cuore dell'uomo con il pretesto di ricompensa o di aiuto, togliere e soffocare la parola e i precetti del Signore dalla memoria, e vuole accecare il cuore dell'uomo, attraverso le cose e le preoccupazioni di questo mondo, e abitarvi, così come dice il Signore: Quando lo spirito immondo è uscito da un uomo va per luoghi aridi e senz'acqua in cerca di riposo e non la trova; e allora dice: Tornerò nella mia casa da cui sono uscito. E quando vi arriva, la trova vuota, spazzata e adorna. Allora egli se ne va e prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui, poi entrano e vi prendono dimora, sicché l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima. Perciò, tutti noi frati, stiamo bene in guardia, perché, sotto pretesto di ricompensa, di opera da fare e di un aiuto, non perdiamo o non deviamo la nostra mente e il cuore dal Signore. Ma, nella santa carità, che è Dio, prego tutti i frati, sia i ministri che gli altri, che, allontanato ogni impedimento e messa da parte ogni preoccupazione e ogni affanno, in qualunque modo meglio possono, si impegnino a servire, amare, adorare e onorare il Signore Iddio, con cuore puro e con mente pura, ciò che egli stesso domanda sopra tutte le cose." (*Regola non bollata* 22,9, 20 – 26; FF 57, 60)

Qui Francesco ci dice che Satana è veramente astuto: spesso non tenta una persona buona con cose ovviamente cattive (rubare una banca, commettere un atto di violenza contro un'altra persona, ecc.). In realtà ci alletta proponendo qualcosa che sembra buono al fine di realizzare il suo



disegno: allontanare da Dio il nostro cuore. Così noi pensiamo: Dovrei veramente aiutare quella persona... Ho molti progetti da seguire... Ho fatto questo da tanti anni. "Sono l'unica persona in grado di farlo". Sì, tutti i progetti che ho in mente sono probabilmente opere buone. Ma posso finire con fare tante cose, avere tante preoccupazioni e la mia vita di preghiera ne soffre. Non passo più tempo con il Signore per discernere la sua volontà, ciò che Dio veramente vuole da me. E così, Francesco dice, il mio cuore "è accecato dagli affari e le preoccupazioni del mondo".

Forse quell'opera buona a cui dedico tanto tempo e impegno e di cui sono orgogliosa è veramente più per conservare la mia importanza e la mia immagine che per aiutare veramente gli altri o per servire Dio. Posso finire ad attaccarmi a una posizione quando è veramente tempo di fare un passo indietro o lasciare che qualcun altro prenda il mio posto. Potremmo chiederci: "chi sto servendo veramente? Dio o me stessa?" E molte volte la volontà di realizzare i miei desideri può condurre a vero male: mentire, gelosia, egocentrismo, risentimento e orgoglio – tutto al fi-

ne di realizzare il proprio progetto! Teniamo sempre Dio come nostro primo amore, in cima ai nostri desideri.

“Beato il servo che rende tutti i suoi beni al Signore Id-dio; perché chi riterrà qualche cosa per sé, nasconde dentro di sé il denaro del suo Signore, e ciò che crede di avere gli sarà tolto.” (*Ammonizioni* 19, FF 168)

LECTIO 4

EVA: L'ILLUSIONE DI PRENDERE IL POSTO DI DIO



Gen 2, 8-9; 15-16; 3, 1-13)

⁸Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ⁹Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male.

[...]

¹⁵Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

¹⁶Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire».

[...]

^{3,1}Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: «Non dovete mangiare di alcun albero del giardino»?». ²Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: «Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete»». ⁴Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! ⁵Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male». ⁶Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

⁸Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. ⁹Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». ¹⁰Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». ¹¹Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». ¹²Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». ¹³Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato»



IL SERPENTE MI HA INGANNATA

Eva è la madre dei viventi, la donna che rappresenta tutta l'umanità. Tornare sull'esperienza del peccato di Eva e di Adamo significa scavare dentro di noi, andare alle radici della nostra lotta spirituale, riconoscere quei possibili inganni che a volte ci spingono ad allontanarci da Dio e ad agire diversamente da uno stile evangelico.

Una Parola per l'oggi

I capitoli iniziali della bibbia ci descrivono il sogno di Dio. Più che essere pagine di storia, o di preistoria, sono una chiave di lettura per interpretare e decifrare la condizione dell'uomo di ogni tempo. Dunque non un discorso sulle origini, ma considerazioni sapienziali per vivere l'oggi.

Dobbiamo immaginare un bambino che guarda il mondo e pone domande ad un anziano saggio. Le domande che sottendono il nostro racconto sono: se il progetto di Dio sulla creazione è così bello, come mai c'è tanto disordine nel mondo umano? Come mai, se Dio è buono e dona tutto all'uomo, l'umanità non si fida di lui e cerca la vita in qualcosa che non è Dio, distruggendo la relazione d'amore con lui? L'anziano saggio (il narratore), attraverso il racconto, ci illustra la dinamica che sta all'origine di ogni peccato. Quanto è descritto in Eva è ciò che accade in ognuno di noi.

Tutta la storia di salvezza, che Dio intesserà con la discendenza di Eva, è un instancabile tentativo di invertire la

rotta, una continua invenzione che Dio opera per collocarci e ricollocarci in quel giardino e farci così abitare nella relazione con lui.

Nel giardino: vita e libertà

“Il Signore Dio prese l’uomo e lo pose nel giardino”, cioè prende l’uomo e lo mette in un luogo di vita, lo porta dalla sua parte, dalla parte del Vivente. È la prima consacrazione che Dio opera nei confronti dell’umanità. Sacro o santo significa separato: Dio ci separa da ciò che non è lui e che non ha a nulla a che fare con lui (la morte) e ci tiene con sé nella vita.

Il *giardino* è il luogo della relazione, dell’amicizia, dell’alleanza, dell’intimità. È la terra promessa. È il contrario del deserto. Nella bibbia troveremo ancora questo giardino, con al centro l’albero della vita: nella morte e sepoltura di Gesù (Gv 19,41) e nell’Apocalisse (Ap 22,2). Rileggendo alla luce del Vangelo potremmo dire: Dio creò l’uomo e lo pose nel paradiso, cioè in Cristo.

In questo giardino Dio ha piantato alberi di ogni gene-



re, belli da vedere e che offrono frutti buoni da mangiare. Al centro c'è *l'albero della vita*. È importante notare che quest'albero occupa la posizione centrale. Al centro della relazione tra Dio e l'uomo c'è il desiderio di Dio che l'uomo viva e si nutra di vita. La relazione (il giardino) è per la vita. L'uomo, per vivere, deve mangiare di quest'albero: cioè non possiede l'origine della vita; deve accoglierla da quest'albero che è a sua disposizione. L'uomo vive quando è in relazione col suo Signore; nessun altro può dargli vita.

Nel giardino c'è anche un altro *albero*: quello *della conoscenza del bene e del male*. Di esso non si esplicita la collocazione. Rappresenta una porta per uscire dal giardino e andare nella morte. È perciò uno spazio di libertà. L'uomo non è costretto a rimanere e ad amare. Può dire il suo "no", peccando. Ma, proprio grazie a quest'albero, può dire anche il suo "sì": se sceglie di restare nella comunione con Dio, lo fa liberamente.

Consegnandoci la libertà Dio corre il rischio di perderci, ma l'amore non può fare diversamente: chi ama dona tutto, senza trattenere, senza pretendere. D'altro canto, solo amandoci nella libertà Dio può far sgorgare in noi una risposta libera d'amore. E così da *amati* diventiamo *amanti*.

Il comando, ovvero il fondamento della relazione

Dopo aver collocato l'uomo nel giardino, Dio gli offre un comando, una parola. Questa successione di eventi ci ricorda quanto Dio farà con Israele: lo prende dalla schiavitù e dall'oppressione di Egitto, lo colloca nella terra promessa che nessuno del popolo ha coltivato, e gli offre dieci parole per condursi nella vita e per non ritornare su una via di morte. La *Torah*, qui rappresentata, è *insegnamento* per vivere felici, indicazione di cammino, parole d'amore e di alleanza; non divieti e proibizioni o prescrizioni e doveri.

Dio mette a disposizione dell'uomo tutto quello che è nel giardino; egli può gustare i frutti di ogni albero. *"Ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangia-*

*re, perché quando tu ne mangiassi, moriresti di morte (certamente moriresti)”. Conoscere il bene e il male significa disporre di una sapienza universale, poter sperimentare tutto, penetrare tutto, determinare tutto: cioè essere come Dio. Ma potrà mai diventare Dio qualcuno che non lo è? Perciò Dio non intende proibire all’uomo qualcosa che rientrerebbe nelle sue possibilità; gli rivela piuttosto qualcosa di impossibile. È un avvertimento a lui favorevole, non un divieto o una limitazione. È rivelazione di ciò che sta alla base della comunione amicale ed ospitale: ognuno deve essere se stesso; se diventa l’altro, la relazione finisce. Come se Dio dicesse ad Adamo: “Sei mio ospite e sei libero di fare ciò che vuoi nel giardino; solo non puoi sosti-
tuirti a me, non puoi diventare me. Puoi diventare te stesso, ma non puoi essere quello che non sei. Il giorno in cui cercassi di metterti al mio posto, distruggeresti la nostra relazione di comunione; mi uccideresti e tu stesso finiresti lontano da me, cioè nella morte”. Adamo può disporre di tutto, tranne che di Dio; può ricevere tutto, ma come un dono, non come una conquista.*

L’inganno del serpente e la falsa immagine di Dio

Nel cap. 3 entra in scena il serpente: il male fa la sua comparsa nel mondo. Si manifesta nel dialogo, quasi a simboleggiare quella discussione che, nella coscienza, ognuno di noi apre con la tentazione. È la più astuta fra tutte le bestie, ma la sua è un’astuzia particolare, molto simile all’invidia. Un uomo invidioso non sopporta il bene dell’altro e, più che tendere allo stesso suo bene (o eventualmente cercare di prenderglielo), fa di tutto per farglielo perdere. Allo stesso modo il serpente vuole portare l’uomo a perdere quello che ha, cioè la vita e l’amicizia con Dio, separandolo dal Vivente. Per ottenere il suo scopo, cioè dividere, separare, distruggere, si serve della menzogna, di cui è il principe!

Si presenta alla donna, a quella parte di umanità in cui

c'è più accoglienza e, in maniera strisciante, insinua un sospetto: *"è vero che..."*. Subito dopo, la prima grande bugia: Dio non vuole che si mangi di nessun albero del giardino. Afferma esattamente il contrario di quanto Dio aveva detto, presentando un'immagine radicalmente distorta di Dio. C'è qualcosa di subdolo e di profondamente velenoso nelle sue parole: se Dio non vuole che l'uomo mangi allora vuole la sua morte! È un Dio che non si cura della sua creatura, a cui non importa della sua vita.

L'intenzione del serpente è pervertire il volto di Dio, sfigurarlo, mostrare all'umanità un Dio cattivo, che vuole il suo male e non il suo bene. In questo modo l'uomo non crede più alla sua parola, non si fida più di lui e se ne allontana, cercando di procurarsi la vita da se stesso. Si intravede sullo sfondo l'immagine del figlio minore che lascia il padre per andare in un paese lontano (Lc 15,13); riconosciamo la tentazione provata da Gesù sulla croce: *"salva te stesso... perché quel Padre di cui parli si è distratto, o non vuole che tu viva"* (Mc 15,30-31).

La bestemmia più pericolosa è confondere Dio col suo nemico, con la morte. Ogni volta che attribuiamo a Dio il male, il dolore, una sciagura, la croce, stiamo facendo il gioco del serpente. Se Dio è amore, ed è buono, non può volere il male! Non può farlo né tollerarlo! Perciò Dio non è "onnipotente"; c'è qualcosa che non può fare: il male!

Le tre bugie nella coscienza della donna

La donna comincia un dialogo col serpente, accogliendo così il veleno della menzogna. Nella sua risposta ci sono infatti tre bugie.

«Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: «Non dovete mangiarne...»». Al centro del giardino Dio aveva posto l'albero della vita. Nello sguardo della donna, invece, l'albero della conoscenza del bene e del male diventa centrale. La realtà si distorce. Al centro della relazione tra



lei e Dio non c'è più la vita, ma un "no", un divieto. Non più il Dio dell'amore e della comunione, ma un Dio della legge e della proibizione, che limita, inibisce, controlla, impedisce.

"...e non lo dovete toccare". Dio aveva solo vietato di mangiare dell'albero, ma non aveva vietato di toccarlo. Nella percezione della donna il divieto si allarga. La finezza psicologica del narratore qui è davvero grande: la donna si sente ferita dall'unica proibizione ricevuta e la amplifica, mostrando un meccanismo di frustrazione. L'albero diventa quasi un tabù, attirando sempre più l'attenzione: più aumenta il divieto e più la donna lo guarda. È interessante notare come la donna cominci col rifiutare lo stravolgimento evidente della parola di Dio da parte del serpente e finisca per darsi un comando più grave di quello che aveva ricevuto.

"...altrimenti morirete»» La terza bugia sta nell'avverbio.

Dio aveva detto: *“Quando tu ne mangiassi, certamente moriresti”*. Ma nel cuore della donna risuona diversamente: *“non ne devi mangiare, altrimenti ti uccido”*. Ciò che era un avvertimento per la vita diventa una minaccia di morte. Non è più l’albero ad avere in sé il potere di far gustare la morte, ma è la punizione di Dio che provoca la morte. Da qui l’immagine di un Dio punitivo, giudice, che deve difendersi e difendere le sue regole. Il Dio giusto diventa un Dio giustiziere e vendicativo, e non più un Dio che nella sua giustizia ci giustifica.

Da questa risposta si intuisce che la tentazione ha preso ormai piede nella donna, che entra sempre più nel processo dell’anti-parola. Il serpente passa all’attacco finale: *“Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiate si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio”*. E qui ancora altri tratti di un falso volto di Dio: il tentatore lo mostra geloso e possessivo, come un bambino che tiene per sé i



suoi beni e non vuole dividerli; un Dio che vuole mantenere le distanze, perciò lontano e separato; un Dio che vuole conservare una supremazia assoluta e lasciare l'uomo su un livello di inferiorità; un Dio che teme l'uomo e lo sente come rivale, e per questo lo inganna.

La tentazione più radicale per l'uomo è diventare Dio, farsi Dio di se stesso, essere Dio degli altri e del mondo. È più facile nutrire la pretesa di diventare come Dio, che non accogliere un Dio che si è fatto come noi. Evidentemente quello che più ci sta a cuore, nel peccato, non è stare con Lui, ma essere come Lui, essere Lui. Se questo fosse possibile ci consentirebbe di gestire un potere enorme. E questa tentazione prende piede perché istintivamente pensiamo a Dio come a qualcuno grande e potente. Ma il nostro Dio si è fatto più piccolo e più debole di noi!

L'idolo

Il serpente fa diventare buono ciò che è cattivo, rende bello ciò che è brutto e augurabile quello che è assurdo. *"Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza"*. Buono, bello e vero sono gli attributi di Dio. Nella coscienza e nello sguardo della donna quest'albero assume le stesse qualità di Dio, cioè è diventato il suo idolo. La differenza tra il nostro Dio e un idolo sta nel fatto che Dio ci dona la vita, fino a donare e sacrificare se stesso per noi; l'idolo, da cui ci attendiamo maggiori garanzie di vita e a cui perciò ci affidiamo in un rapporto di dipendenza, si impossessa di noi fino a domandarci di offrire noi stessi in sacrificio sul suo altare.

A queste tre qualità dell'albero possiamo riallacciare le tre tentazioni di Gesù, nelle quali si mostrano le tre maschere del male che tengono schiavo l'uomo: l'aver, l'apparire e il potere.

Se il peccato ci allontana dalla relazione con Dio, ci porta a ripiegarci su noi stessi. Eliminato Dio infatti, non c'è

niente di più affascinante del nostro io, del nostro ombelico. L'inganno porta a dover conquistare con le proprie forze quanto, in fondo, si era già ricevuto in dono. Poiché ora si dubita del donatore, bisogna allungare una mano furtiva per rubare qualcosa che c'era già: la vita.

Le conseguenze

L'epilogo del nostro racconto è molto doloroso. L'uomo e la donna gustano l'amara conseguenza del peccato: "*conobbero di essere nudi*", cioè vulnerabili, fragili, attaccabili. Bisogna coprirsi, nascondersi: la nudità genera paura, dell'uno verso l'altra e nei confronti di Dio. I suoi passi diventano minacciosi, come quelli di un nemico, perché ormai Dio ha questo volto. Il risultato è un incolparsi vicendevolmente, distruggendo ogni relazione e, perciò, la vita. Sarà l'uomo ad accusare la donna e, in ultima analisi, Dio stesso che gliel'ha messa accanto. Anche ai nostri giorni, il responsabile del disordine del mondo finisce sempre per essere Dio!

Questa nuova situazione di paura, di inimicizia e di morte, non deriva dalla punizione di Dio (il quale non è ancora venuto nel giardino quando i due scoprono di essere nudi), ma è l'effetto del male, che appunto è quello di *far male*. E il male *fa male* anche a chi lo fa, non solo a chi lo riceve.

Dio non punisce l'umanità e non maledice nessuno, perché lui può solo benedire. Piuttosto parla all'uomo, alla donna e al serpente, per spiegare loro come si sono ridotti: "ora siete come maledetti! Ora la vostra normale condizione (lavorare, partorire, strisciare) la vivrete con dolore; non più serenamente, ma come un peso alienante: è il peso del male. Ora la vostra creaturalità, cioè la vostra mortalità, la vivrete con terrore".

La domanda che Dio pronuncia nel giardino: "*Dove sei?*" risuona come una invocazione incessante, esprime tutto il desiderio di Dio di ritrovare l'umanità. Quella pa-

rola, tuffandosi dall'eternità nel tempo, attraverserà i secoli fino a che non incontrerà il grido del Figlio appena partorito sulla croce (Mc 15,37), che dall'estrema lontananza del male e della morte, raccoglierà in sé il grido e la risposta di ogni uomo.

Dio può rispondere al male solo con il bene, amando di più, mostrando misericordia (cfr. Rm 5,20). All'uomo e alla donna confezionerà dei vestiti nuovi, *tuniche di pelle* (Gen 3,21), per vivere dignitosamente fuori dal giardino. Farà custodire la via del ritorno dai suoi cherubini (Gen 3,24): gli stessi che troveremo sul coperchio dell'arca dell'alleanza, dove si conservano le sue dieci parole, ed in mezzo ai quali il Signore parlerà al suo popolo (Es 25,17-22). Si potrà tornare nel giardino camminando alla luce della Parola, che diventa antidoto al veleno e alle menzogne del serpente. Nella sua Parola infatti Dio si racconta, rivelandoci i tratti del suo vero volto.

Nonostante il peccato, la donna avrà nome che porta inscritta la bellezza della vita e del futuro: sarà chiamata "*madre dei viventi*" (Gen 3,20) e non dei *mortali*.

Per guarirci dalla paura di lui, ogni volta che il Signore parlerà ad un uomo o ad una donna, ripeterà l'invito: "*Non temere*". Sembra che in tutta la Scrittura quest'espressione ritorni 365 volte, tanti quanti sono i giorni dell'anno!



Le relazioni che viviamo sono il nostro giardino. Lì ci alleniamo ad amare e a vivere. Lì diventiamo noi stessi, trovando il nostro posto di fronte a Dio e agli altri. Nell'amore impariamo a stimarci e ad amarci, e comprendiamo come condurci nel mondo e nella vita. Proviamo ad esprimere il nostro grazie per tutto quello che siamo.

Tante volte avvertiamo il peso della libertà. Facciamo fatica ad accettare che Dio ci lasci liberi: di amarlo o di rifiutarlo. Di fronte ai nostri modi sbagliati di usare la libertà, preferiremmo non averla. Altre volte vorremmo toglierla agli altri. Chiediamo la grazia di saper accogliere e amare la nostra libertà, così da imparare a rispettare e stimare anche la libertà degli altri. La libertà è ciò che ci rende profondamente umani.

Per secoli il peccato, descritto in questo brano, è stato interpretato semplicemente come la disobbedienza ad un comando, più che come rottura di una relazione, un mettersi fuori dalla vita. E l'albero è stato letto come lo stratagemma, trovato da Dio, per metterci alla prova. Eva è stata vista come la causa di tutti i nostri mali e Dio come qualcuno che, nella prima coppia, ha inflitto a tutti la sua condanna e la sua punizione. Esempi di come le nostre idee possono distorcere la Parola d'amore che Dio pronuncia per noi. Avviene a noi proprio quel che è avvenuto ad Eva! Se torniamo a sottolineare tutte le caratteristiche della falsa immagine di Dio, suggeriteci dall'avversario, possiamo notare come, in fondo, non siamo così lontani dall'immaginario religioso di tante persone che incontriamo ogni giorno! E forse anche nei nostri ambienti ecclesiali non è così raro

ascoltare annunci deformanti e poco evangelici su Dio. E anche in noi può annidarsi qualche serpentello che, di tanto in tanto, inietta il suo veleno nella nostra relazione col Signore e con gli altri, provocando sfiducia e momentanee separazioni, che possono produrre ferite e morte. Chiediamo la grazia di riconoscere le tentazioni più ricorrenti nella nostra vita.

Il peccato è la perdita del volto! Dimenticanza della sua Parola! Ogni tanto, perciò, sarà utile ripetere col salmista l'invocazione: *"Il tuo volto Signore io cerco, non nascondermi il tuo volto"* (Sal 27,8-9). E ancora: *"Con me non tacere: se tu non mi parli, sono come chi scende nella fossa"* (Sal 28,1).

Anche dopo il peccato, Dio non abbandona mai l'uomo: lo accompagna sulle strade da lui scelte. Dio non rinuncia a nessuno di noi. Il suo amore non è ricattatorio o meritatorio: *"ti voglio bene solo se sei buono e obbediente!"*. Il nostro peccato non può cambiare la sua fedeltà (2Tm 2,13). Più forte di noi è il suo amore *e la sua fedeltà dura per sempre* (Sal 116); più forte della morte, e le grandi acque non possono spegnerlo (Ct 8,6-7).



con parole di donna

In questo brano notiamo alcuni passaggi significativi:

- Il disegno di Dio era che gli esseri umani vivessero eternamente felici in un paradiso terrestre, in buona salute e nell'abbondanza. Il segno della familiarità dell'uomo con Dio è che Dio lo colloca nel giardino. Vive lì per coltivare la terra e guardarla. Il lavoro non è una punizione, ma una collaborazione dell'uomo e della donna con Dio per portare a perfezione la creazione visibile.

- Completamente ingannata, Eva trasgredì la Legge di Dio e convinse Adamo a fare altrettanto.

- Il primo effetto del peccato è stata la vergogna. Invece di correre felicemente verso Dio per parlare con lui, Adamo ed Eva si nascosero (Gen 3,8).

Questo brano non solo rivela la causa della condizione deplorabile dell'attuale società umana, ma ci insegna una lezione fonamen-

con parole di donna

tale: qualsiasi pretesa d'indipendenza da Dio è una follia. Piuttosto che contare presuntuosamente sulla loro pretesa di sapere, gli uomini veramente saggi mostrano la loro fede in Dio e nella sua parola. È Dio che determina il bene e il male. In sostanza, facciamo il bene quando gli obbediamo, facciamo il male quando violiamo le sue leggi e coscientemente ignoriamo i suoi principi.

Dio ci ha offerto e ci offre sempre tutto ciò che desideriamo: la vita eterna, la libertà, la soddisfazione, la felicità, la salute, la pace, la prosperità e la scoperta di cose nuove. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che dipendiamo interamente dal nostro Padre celeste.



Riferimenti Francescani

Siamo fortunati che San Francesco stesso ci ha fornito nelle Ammonizioni un commento su questo famoso passo – in realtà l'unica volta che cita nei suoi scritti il Vecchio Testamento:

“Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare” (*Gen 2,16-7*)

«Adamo poteva dunque mangiare ogni frutto di qualunque albero del Paradiso, egli, finché non contravvenne all'obbedienza, non peccò. Mangia infatti dell'albero della scienza del bene colui che si appropria della sua volontà e si esalta dei beni che il Signore manifesta e opera in lui; e così per suggestione del diavolo e per aver trasgredito ad un comando diventò per lui il frutto della scienza del male; per cui bisogna che ne sopporti la pena» (*Ammonizioni 2; FF 146 - 147*)

Francesco spesso attira la nostra attenzione sull'immagine del Dio che dice e fa cose tutte buone!

“Tutti amiamo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutta la capacità e la forza, con tutta l'intelligenza, con tutte le forze, con tutto lo slancio, tutto l'affetto, con tutti i sentimenti più profondi, tutto il desiderio e la volontà il Signore Iddio, il quale a tutti noi ha dato e dà tutto il corpo, tutta l'anima e tutta la vita; che ci ha creati, redenti, e ci salverà per sua sola misericordia; Lui che ogni bene fece e fa a noi miserevoli e miseri, putridi e fetidi,

ingrati e cattivi.” (*Regola non bollata* 23, 23 – 24; FF 69)

La nostra creazione e la nostra salvezza nell’immagine di Dio che Francesco sottolinea nel testo, sono le più importanti iniziative di Dio. Già soltanto le Ammonizioni presentano sette diversi esempi in cui è menzionata la potenza dinamica del Dio tutto buono, chiarendo che noi siamo semplicemente beneficiari di Dio. Francesco sottolinea che è Dio colui che “fa ogni cosa buona per noi”, permettendo a noi e a tutte le altre cose di esistere, mettendoci nel mondo buono di Dio. La nostra chiamata come esseri umani è essenzialmente chiamata a riconoscere la nostra dipendenza dalla bontà infinita e creativa di Dio. Il fondamento stesso della pace e dell’armonia del paradiso era la bontà e la generosità di Dio. “Potrai mangiare tutti gli alberi” aveva detto Dio, invitando Adamo ed Eva a godere della bontà del Dio generoso e a gioire nell’essere i beneficiari della munificenza che Dio aveva profuso a loro.

Nel *Sacrum Commercium*, meraviglioso testo francescano probabilmente composto circa nell’anno 1230 “Madonna Povertà” esprime in maniera poetica la situazione dei primi esseri umani che non possedevano nulla di proprio, ma godevano di tutti i frutti della creazione di Dio:

“Vissi un tempo nel paradiso del mio Dio, dov’era l’uomo nudo, anzi, nell’uomo e con l’uomo ignudo andavo passeggiando per tutto quello splendido paradiso, senza timori né incertezze né sospetto di qualche sventura. Pensavo di restare con lui per sempre, perché egli dall’Altissimo era stato creato giusto, buono, sapiente, e collocato in un luogo assai ridente e bellissimo. Ero colma di gioia e mi dilettao davanti a lui in ogni istante, perché, non possedendo nulla, egli era tutto di Dio” (*Sacrum Commercium* 25)

Ad Adamo e Eva era stato dato un comando semplice:

“dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare”; così avrebbero riconosciuto per sempre il Creatore come sorgente di tutto il bene e non avrebbero dimenticato la generosità del loro benefattore. Tuttavia hanno peccato. Mentre altri autori spirituali descrivono il loro peccato essenzialmente come un peccato di disobbedienza, Francesco lo dipinge come un atto di auto-appropriazione in cui gli esseri umani esaltano se stessi al di sopra della bontà che li circonda.

L'improvviso uso del presente da parte di Francesco (“mangia infatti dell'albero della scienza del bene”) rende chiaro che Francesco non considerava la caduta dalla grazia soltanto un evento passato, qualcosa che una volta è accaduta ad Adamo e Eva. No, quella stessa tentazione appartiene a tutti noi. Egli presenta il fastidioso ritratto di una persona che prende ciò che non è suo e lo rivendica come suo – (“quando lo mangerai, diventerai come Dio”). Il buon Dio ci riempie di doni, ma l'albero “della conoscenza del bene” diventa “l'albero della conoscenza del male” per noi, quando noi, usando male il meraviglioso dono di Dio della libertà, ci appropriamo di questi doni e ci rallegriamo di essi come fossero nostri.

Invece di riconoscere la nostra corretta relazione con Dio come primario iniziatore di tutte le cose buone, i primi esseri umani hanno cercato di appropriarsi di quei doni e di conseguenza di esaltarsi. La relazione tra il Creatore e la creatura è stata radicalmente recisa e la pace armoniosa del mondo dato da Dio è stata sconvolta dalla ricerca di sé di Adamo e Eva. Come espresso da David Flood: Il peccato e le sue dolorose conseguenze sono sorte quando l'uomo ha rivendicato diritti di proprietà. “Mio!!!” ha esclamato e ha dato un colpo al suo mondo che si è capovolto”. (Haversack 1:2, 1997 pagina 13). Un ritorno al paradiso può avvenire soltanto quando la gente cesserà di rivendicare “il mio” e imparerà a dire nuovamente “il tuo!” Come



possiamo vivere meglio nella realtà del dono di Dio? Come riconosciamo che tutte le cose sono doni e viviamo in modo che tutte le persone possano goderne?

LECTIO 5

RACHELE: UN AMORE PIÙ FORTE DELLA MORTE



Gn 29, 9-31; 30, 1-3; 31, 3-4; 14-16; 35, 16-20)

⁹Egli stava ancora parlando con loro, quando arrivò Rachele con il bestiame del padre; era infatti una pastorella. ¹⁰Quando Giacobbe vide Rachele, figlia di Làbano, fratello di sua madre, insieme con il bestiame di Làbano, fratello di sua madre, Giacobbe, fattosi avanti, fece rotolare la pietra dalla bocca del pozzo e fece bere le pecore di Làbano, fratello di sua madre. ¹¹Poi Giacobbe baciò Rachele e pianse ad alta voce. ¹²Giacobbe rivelò a Rachele che egli era parente del padre di lei, perché figlio di Rebecca. Allora ella corse a riferirlo al padre. ¹³Quando Làbano seppe che era Giacobbe, il figlio di sua sorella, gli corse incontro, lo abbracciò, lo baciò e lo condusse nella sua casa. Ed egli raccontò a Làbano tutte queste vicende. ¹⁴Allora Làbano gli

disse: «Davvero tu sei mio osso e mia carne!». Così restò presso di lui per un mese.

¹⁵Poi Làbano disse a Giacobbe: «Poiché sei mio parente, dovrai forse prestarmi servizio gratuitamente? Indicami quale deve essere il tuo salario».

¹⁶Ora Làbano aveva due figlie; la maggiore si chiamava Lia e la più piccola si chiamava Rachele. ¹⁷Lia aveva gli occhi smorti, mentre Rachele era bella di forme e avvenente di aspetto, ¹⁸perciò Giacobbe s'innamorò di Rachele. Disse dunque: «Io ti servirò sette anni per Rachele, tua figlia minore». ¹⁹Rispose Làbano: «Preferisco darla a te piuttosto che a un estraneo. Rimani con me». ²⁰Così Giacobbe servì sette anni per Rachele: gli sembrarono pochi giorni, tanto era il suo amore per lei.

²¹Poi Giacobbe disse a Làbano: «Dammi la mia sposa, perché i giorni sono terminati e voglio unirmi a lei». ²²Allora Làbano radunò tutti gli uomini del luogo e diede un banchetto. ²³Ma quando fu sera, egli prese la figlia Lia e la condusse da lui ed egli si unì a lei. ²⁴Làbano diede come schiava, alla figlia Lia, la sua schiava Zilpa. ²⁵Quando fu mattina... ecco, era Lia! Allora Giacobbe disse a Làbano: «Che cosa mi hai fatto? Non sono stato al tuo servizio per Rachele? Perché mi hai ingannato?». ²⁶Rispose Làbano: «Non si usa far così dalle nostre parti, non si dà in sposa la figlia più piccola prima della primogenita. ²⁷Finisci questa settimana nuziale, poi ti darò anche l'altra per il servizio che tu presterai presso di me per altri sette anni». ²⁸E così fece Giacobbe: terminò la settimana nuziale e allora Làbano gli diede in moglie la figlia Rachele. ²⁹Làbano diede come schiava, alla figlia Rachele, la sua schiava Bila. ³⁰Giacobbe si unì anche a Rachele e amò Rachele più di Lia. Fu ancora al servizio di lui per altri sette anni.

³¹Ora il Signore, vedendo che Lia veniva trascurata, la rese feconda, mentre Rachele rimaneva sterile.

[...]

^{30,1}Rachele, vedendo che non le era concesso di dare figli a Giacobbe, divenne gelosa della sorella e disse a Giacobbe: «Dammi dei figli, se no io muoio!». ²Giacobbe s'irritò contro Rachele e disse: «Tengo forse io il posto di Dio, il quale ti ha negato il frutto del grembo?». ³Allora ella rispose: «Ecco la mia serva Bila: unisciti a lei, partorisca sulle mie ginocchia cosicché, per mezzo di lei, abbia anch'io una mia prole».

[...]

^{31,3}Il Signore disse a Giacobbe: «Torna alla terra dei tuoi padri, nella tua famiglia e io sarò con te». ⁴Allora Giacobbe mandò a chiamare Rachele e Lia, in campagna presso il suo gregge.

[...]

¹⁴Rachele e Lia gli risposero: «Abbiamo forse ancora una parte o una eredità nella casa di nostro padre? ¹⁵Non siamo forse tenute in conto di straniere da parte sua, dal momento che ci ha vendute e si è anche mangiato il nostro denaro? ¹⁶Tutta la ricchezza che Dio ha sottratto a nostro padre è nostra e dei nostri figli. Ora fa' pure quello che Dio ti ha detto».

[...]

^{35,16}Mancava ancora un tratto di cammino per

arrivare a Èfrata, quando Rachele partorì ed ebbe un parto difficile. ¹⁷Mentre penava a partorire, la levatrice le disse: «Non temere: anche questa volta avrai un figlio!». ¹⁸Ormai moribonda, quando stava per esalare l'ultimo respiro, lei lo chiamò Ben-Onì, ma suo padre lo chiamò Beniamino. ¹⁹Così Rachele morì e fu sepolta lungo la strada verso Èfrata, cioè Betlemme. ²⁰Giacobbe eresse sulla sua tomba una stele. È la stele della tomba di Rachele, che esiste ancora oggi.



NON TEMERE: ANCHE QUESTA VOLTA AVRAI UN FIGLIO!

La vicenda di Rachele è profondamente legata al cammino di Giacobbe. I due si sostengono e si illuminano a vicenda, nella loro relazione con Dio e con gli altri. Rachele è bella e fragile, amata fino alla fine, quando nel dare la vita trova la morte. In lei aspetti e sentimenti contrastanti si armonizzano, visitati dall'amore. In lei contempliamo il miracolo di una bellezza effusiva: accanto a Rachele, Giacobbe risorge. In lei anche noi siamo chiamati a risorgere.

L'amore che sposta i macigni

Ancora un pozzo segna l'inizio dell'amore, ma con evidenti differenze rispetto all'incontro tra la madre di Giacobbe e il servo di Abramo. Qui l'uomo è solo e a mani vuote, senza accompagnatori, né cammelli, né gioielli. È ricco solo della benedizione carpita con l'inganno (Gen 27,18-29) e di un sogno fatto a Betel (Gen 28,12-19) che gli ha messo le ali ai piedi. Se prima era Rebecca a servire, qui lo fa Giacobbe; e da quel momento servirà per vent'anni il suocero. Lì l'incontro avviene per procura; qui è personale e coinvolgente: alla vista di Rachele (= *pecorella*, ma anche *pastorella*) la forza dell'amore si impadronisce del patriarca e comincia in lui un'opera di trasfigurazione che durerà per tutta la vita. Giacobbe, con un balzo e con la forza di dieci braccia, libera il pozzo dalla pietra che lo ricopre e fa abbeverare il gregge di Labano. Scopre in sé qualità che non possedeva prima, quando preferiva il focolare dome-

stico, invece di cacciare come il fratello. Subito dopo bacia la donna e piange nel suo abbraccio.

Sostiamo un momento su questa pietra e su questo pianto.

Per cinque volte, nel racconto, si fa cenno alla pietra. Essa preserva il pozzo dalla sabbia ma, al tempo stesso, lo ostruisce e ne impedisce l'utilizzo. Richiede che ci si aspetti, prima di poter attingere, perché necessita dello sforzo di più persone per essere rotolata via. Rappresenta la difficoltà, gli ostacoli, la fatica, le attese che l'amore nascente tra Giacobbe e Rachele dovrà superare. Probabilmente allude alla sterilità del grembo della donna, e forse alla futura separazione della morte. Ma questa pietra non è un impedimento definitivo; può essere rimossa. Solo un amore forte, fedele, paziente e duraturo potrà spostarla: un amore più duro della pietra, più forte della morte. Il richiamo alle donne del mattino di Pasqua è immediato (Mc 16,1-4). Anche lì la forza incontenibile dell'amore toglie ogni ostacolo alla vita e rotola via i macigni dal cuore dell'uomo.

Giacobbe che, con gesto muscoloso, aveva dischiuso la bocca del pozzo, con tenero tocco schiude anche la bocca di Rachele. E mentre la bacia, le lacrime di lui rigano il viso accaldato e polveroso di entrambi. È bello quest'uomo che piange ad alta voce! Il padre di Israele non rifugge dal mostrare la sua commozione. Quell'incontro significava per lui la fine della sua solitudine e il termine di una fuga lunga e pericolosa. Forse piange perché sa di non essere un uomo retto. Rachele invece è bella, semplice, umile, libera, gioiosa; stando fra le braccia di lei sente tutta la sua inadeguatezza, ma anche la speranza di poter ricostruire la sua vita. In lei Giacobbe troverà il suo punto fermo e sperimenterà un amore che non avrà più nulla a che fare con la frode; con lei raddrizzerà la sua vita tortuosa. Rachele saprà risvegliare in lui il meglio della sua umanità.



Servo per amore

Dopo aver pianto, Giacobbe parla alla ragazza e le rivela la sua identità e il legame di parentela. Rachele piena di gioia corre dal padre a raccontare dell'incontro. Labano accoglie il nipote nella sua casa e fiuta la benedizione che viene con lui o, da uomo avido, fiuta l'affare. Giacobbe, da parte sua, non vuole denaro per il suo lavoro; è pronto a vivere sette anni da servo per la donna di cui è innamorato. È un povero, Giacobbe; non ha dote da offrire al padre della sposa per le nozze: può solo vendere se stesso come schiavo.

Se con Rebecca l'amore giunge come dono nella vita di Isacco, il quale si limita ad accoglierlo, qui l'amore è voluto, costruito, desiderato, pagato a caro prezzo. Con Rachele la Scrittura ci insegna che l'amore esige sacrificio, richiede la capacità di perdersi per ritrovarsi, di svuotarsi per far spazio all'altro.

Possiamo immaginare questi sette anni: di lavoro e di attesa, di tenerezze accennate e rimandate, di presenza e di assenza. Anni pieni di dialoghi, di sogni, di futuro, ma anche di sudore, di solitudine, di incomprensione da parte di

Labano, al quale poco importava dell'amore dei due giovani.

Eppure, a Giacobbe, sette anni di lavoro *sembrarono pochi giorni, tanto l'amava*. Miracolo dell'amore, che incide sulla misura del tempo e della fatica! Sono anni e giorni riscattati dal bene; questo fa cambiare la percezione della durata.

Un amore che purifica

Quando si è innamorati si è portati a pensare che tutto debba andare bene. In realtà cominciano presto i problemi. Al momento delle nozze Labano scambia le figlie e, col favore delle tenebre, introduce Lia, la figlia maggiore, nella tenda nuziale al posto di Rachele. Alle prime luci dell'alba Giacobbe si accorge dell'imbroglio subito. L'ingannatore è stato ingannato! Una sorta di riequilibrio: il diritto della primogenitura viene ristabilito. È l'inizio di un cammino di purificazione per Giacobbe. I commenti in ambiente rabbinico immaginano un dialogo tra il patriarca e Lia, al momento del risveglio: "Perché mi hai ingannato?" chiese lui, "E tu, perché hai ingannato tuo padre?" ribatté lei (cfr. Gen 27,18-29). Punto sul vivo non ebbe il coraggio di aggiungere altro.

A volte possiamo avere la reale percezione del male procurato, solo quando lo subiamo sulla nostra pelle! E questo può cambiarci. Giacobbe, silenziosamente, aggiunge altri sette anni di lavoro per ottenere Rachele, e per riscattare se stesso.

In questo frangente, quali reazioni l'amore può aver ispirato nel cuore dei due? E nel cuore di Lia?

La letteratura rabbinica arriva ad immaginare un libero coinvolgimento di Rachele nel piano di Labano. La sorella minore sarebbe stata obbediente alla legge e a suo padre, dando la precedenza alla maggiore. Anche Rachele vive dunque un generoso sacrificio, un cedere il posto, fidandosi dell'amore di Giacobbe che non avrebbe rinunciato a lei,

e intravedendo un misterioso modo divino di realizzare finalmente la promessa fatta ad Abramo. Perciò confida alla sorella i versi teneri che lei pronunciava per Giacobbe durante i loro incontri. In questo modo Lia aveva una carta in più per eludere i sospetti dello sposo, in quella prima notte d'amore.

Rachele sentiva di essere raggiunta e coinvolta nella benedizione di Giacobbe, e non riusciva ad immaginare la sorella *dagli occhi smorti* fuori dall'amore e dalla vita. Nel suo cuore diviso era consolata dall'intuizione che anche Lia doveva avere un posto nel pensiero di Dio.

Giacobbe, che è un sognatore, in questa vicenda comincia a fare i conti con la realtà. Anche i sogni vanno purificati: aderendo alla vita, obbedendo, rimanendo nella costruzione di una relazione.

Questo confronto con la vita, la quale non è mai esattamente come la sogniamo, per Giacobbe e Rachele continuerà anche dopo la loro unione. Dovranno imparare ad accogliere Lia e superare la rabbia e l'odio (Gen 29,31), le gelosie e le ferite. Dovranno sostenere il peso della sterilità di Rachele, vissuta come una vera e propria morte (Gen 30,1): l'amore del suo uomo non bastava a riempirle il grembo e la vita! Proprio nella crisi coniugale che ne consegue, Giacobbe affermerà: *"Tengo forse io il posto di Dio?"* (Gen 30,2), mostrando di accogliere con umiltà il proprio limite e quello dell'amata.

Il lottatore Giacobbe, che aveva lottato col fratello fin dal grembo materno e che lotterà con Dio prima di rientrare nella terra promessa, nel contrasto con Labano apprende le regole della lotta: impara a lottare per amore più che per sé stesso. E dalle sue due mogli, che insieme alle loro schiave lotteranno a colpi di figli e a forza di gravidanze (Gen 30,8), comprende che c'è un conflitto che produce e moltiplica la vita, anziché distruggere l'altro. Se un giorno potrà vincere con Dio è perché, negli anni vissuti accanto a Lia e Rachele, Giacobbe ha imparato a lottare e a vincere con se stesso.



Anche Lia (= *vacca selvatica*, ma anche *stanca*, *spossata*), che è la moglie non amata e *trascurata* (letteralmente: *odiatata*) da Giacobbe, trova la sua via di salvezza in mezzo ad una situazione fortemente critica e compromessa. È segnata dal dolore fin dentro la sua carne: stando alla tradizione rabbinica, avrebbe perso le ciglia per le tante lacrime versate. Ma Dio trova la maniera di consolarla e di esserle vicino: apre il suo grembo, rendendolo come una collana il cui filo si spezza e lascia cadere le perle una dopo l'altra. È l'unica, tra le matriarche, a rimanere subito incinta. Sarà la "grande madre" per il mondo ebraico. L'amore può visitarci, nella nostra vita, anche in un modo diverso da come ce lo aspettiamo.

Nei nomi che Lia dà ai suoi primi quattro figli intravediamo il suo percorso di fede: vedere – udire – affezionarsi – lodare (cfr. Gen 29,32-35). Parte dal dolore e arriva al ringraziamento, dalla supplica alla lode, dal vedere soltanto se stessa al vedere Dio. In quei nomi Lia riesce a coniugare il suo desiderio di essere amata e il suo rapporto con Dio, l'amore che non ha e quello di cui è colmata. Non-

stante l'indifferenza e le angherie sopportate, non farà mai nulla che possa nuocere al marito né alla sorella. Nel cuore di Lia non c'è posto per il male; lei combatte l'odio con l'amore.

Un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci

Dopo vent'anni di lavoro duro e intelligente Giacobbe è ricco (Gen 30,43) di armenti e di figli. Tra questi c'è anche Giuseppe, il figlio tanto atteso da Rachele. Labano ora invidia la sua ricchezza. Dio, dopo un lungo silenzio che durava dal sogno di Betel, torna a parlare al patriarca e lo invita a partire. L'uomo consulta le sue due mogli (Gen 31,1-4), quasi in un esercizio di discernimento comunitario: lettura della realtà, ascolto della parola, condivisione del cuore.

Qui avviene il miracolo: Rachele e Lia ora sono unite nella comune decisione di abbandonare la casa paterna. Le due sorelle sono riconciliate! Sono diventate una sola voce, un solo cuore; nel loro abbraccio esprimono un'unica risposta. Nel rileggere la loro storia sono in sintonia: entrambe si riconoscono danneggiate dal padre, vendute a Giacobbe e trattate anch'esse da schiave. Labano non le aveva certo amate, e le due si fanno solidali per superare quella ferita. Si riconoscono entrambe veicolo di benedizione per Giacobbe; hanno maturato la certezza interiore che quanto ora possiedono è dono di Dio. Il Signore apre davanti a loro un futuro di libertà: *"fa' pure quello che Dio ti ha detto"*.

Grazie alle sue mogli Giacobbe ritrova il rapporto con Dio e impara i gesti della fratellanza; apprende una nuova relazione con se stesso e con i suoi beni.

Lungo il viaggio che seguirà, si ritroverà avvinghiato con Dio per una notte intera, uscendone con un nome nuovo (Gen 32,25-32); al termine di quel viaggio godrà del perdono e dell'abbraccio di Esaù, il quale serberà per Giacob-



be gli stessi gesti che il padre della parabola riserverà al figlio minore che torna (Gen 33,4). Gesù avrà avuto nel cuore questa storia quando ha raccontato la misericordia del Padre.

Rachele è colei che accompagna Giacobbe nell'abbraccio di Dio e del fratello; ma è anche colei che lo allena ad allargare le braccia perché lui la consegna alla morte.

La separazione tra i due è il momento culminante del loro amore. Il loro legame consente a ciascuno di portare a termine la propria lotta e la propria realizzazione, ognuno nel suo modo e nel suo tempo. L'amore, quando è autentico, oltre a saper celebrare l'unione, sa preparare il tempo della separazione. Per unirsi, gli amanti, imparano a morire a se stessi, e sperimentano di risorgere nell'altro. Così giungono alla morte avendo gustato tante resurrezioni: sono certi che l'amore è più forte della morte, va al di là della presenza. Se amare significa permettere all'altro di esistere, può anche permettere all'altro di scomparire. Il desiderio dell'altro diventa desiderio del bene per l'altro; e de-

siderare (dal latino *de sidera* = fissare le stelle) è sempre un riportare l'altro al cielo, cioè ad un altro mondo che non è il proprio.

Giacobbe, che aveva fatto di tutto per averla e che sembrava poter vivere *solo* (= soltanto) con Rachele, ora può vivere *solo* (= in solitudine) proprio grazie a Rachele. È dono prezioso, Rachele, perché sa conferire il potere dell'autonomia e della libertà. È la bellezza di una relazione casta, che accoglie e lascia andare, trasfigurando e lasciandosi trasfigurare. Una relazione appassionata, goduta, ma che non trattiene. La sepoltura di Rachele rappresenta, dunque, per Giacobbe il compimento del suo amore. Anche se qualcosa di lui rimane con lei nella tomba, il dolore non gli impedirà di continuare a vivere e a far vivere.

Nella sua ultima benedizione ricorderà ancora la donna amata (Gen 48,7), ma quel ricordo non si trasformerà mai in un fantasma. Anzi: troverà la forza di non rispettare l'ultima volontà di Rachele, liberando il nascituro dall'ombra della madre morta mentre lo dava alla luce. Quel bambino non si chiamerà *Ben-Oni* (= figlio del mio dolore) ma *Beniamino* (= figlio della mia destra, e cioè: mia forza, mia consolazione) perché Giacobbe intuisce che da quel dolore scaturirà una consolazione e una forza ancora più grande.

Rachele è donna pasquale: si considera morta quando vive, e viva quando muore! Colei che aveva detto: "*Dammi un figlio se no sono morta*", muore dando la vita. È per questo che Rachele vive tuttora. La sua tomba è un memoriale, per Giacobbe e per il suo popolo. Da lì, la madre veglia sui suoi figli e ne ascolta il lamento e piange con loro (Ger 31,15; Mt 2,18). Ma lei che fu donna di riconciliazione e che allevò figli non suoi, non disdegna di raccogliere le lacrime di altri uomini e altre donne (tante lacrime ancora, purtroppo!) attendendo con tutti nuova vita.



Non si può guardare a Rachele isolandola; la si comprende solo nel suo rapporto con Giacobbe. Ma questo non la sminuisce. È possibile guardare gli effetti benefici della sua presenza anche in coloro che la circondano. Con la sua bellezza fa bello Giacobbe. Rachele è generativa al di là del dato biologico! Forse è così anche per noi: il frutto del nostro cammino interiore possiamo vederlo germogliare negli altri, più che riconoscerlo in noi stessi. Siamo fonte di bene senza neanche accorgercene. E vogliamo augurarci che sia sempre così. È l'altra faccia del riserbo: il bene che provochiamo è riservato: non lo conosciamo, eppure c'è. Come il bene della vocazione che portiamo: non si vede, ma c'è.

L'amore risveglia in noi i tratti più belli della nostra umanità. Quanti cammini di resurrezione possiamo ricordare nella nostra vita!

L'amore riscatta il tempo dalla monotonia e dalla ripetitività. Le situazioni che viviamo nell'amore, anche se pesanti e faticose, ci sembrano più leggere e più veloci. A volte facciamo anche l'esperienza contraria: macigni che sembrano insormontabili e giorni interminabili. Questo tempo di ascolto e di speciale compagnia dello Spirito può diventare una buona occasione per acconsentire nuovamente all'Amore che ha trasformato la nostra vita.

L'amore non ci esime dal lottare, dall'affrontare le fatiche e i dolori della vita, non elimina la nostra fragilità creaturale. Però ci dà la forza di sperare, di cercare un oltre, un bene possibile, e così vincere le nostre lotte. Forse possia-

mo ricordare tempi e luoghi dove, con libertà e fiducia, abbiamo sepolto qualcosa di noi. Lì abbiamo creduto alla risurrezione e ci siamo aperti a nuove possibilità di vita.

L'amore include la morte e la separazione. Nell'affrontare la morte di Rachele, Giacobbe continua ad amarla: non tanto per quello che lei può dargli, ma per quello che lei gli permette di essere. Il momento della separazione può diventare un passaggio di verità in tante nostre relazioni. Chiediamo al Signore la grazia di poter integrare le morti della nostra vita, fino alla nostra morte.



con parole di donna

Quando si legge per la prima volta la storia di Rachele colpiscono molte cose non accettabili e non comprensibili nella nostra cultura cristiana: inganni, matrimoni tra i parenti, poligamia, schiavitù, servitù. Invece leggendola di nuovo tra l'altro si scopre una cosa totalmente "non accettabile" nella nostra cultura dell'individualismo radicale di oggi: il posto centrale che ha la vita nuova.

Il più grande desiderio di Rachele era avere il frutto del suo grembo, generare la nuova vita, avere la prole. Nei nostri tempi tutti vogliono godere la vita, godere il momento. Non vogliamo essere disturbati. Dare la vita, donare la propria vita per far crescere la vita nuova si considera una follia.

Noi missionarie non siamo chiamate alla maternità naturale, ma possiamo domandarci quanto viva è la nostra maternità spirituale. È possibile dire per me che sono quella che "custodisce e ama la vita in ogni sua forma"? (cfr. Costituzioni Art. 17)



Questo bel racconto di Giacobbe, il patriarca delle dodici tribù ebraiche, evoca una ricchezza di immagini. Durante il tempo di Francesco e Chiara, Rachele, l'amata moglie di Giacobbe, era vista come un simbolo della vita contemplativa. Questa identificazione risale a San Gerolamo (+ 419) che considerò il nome Rachele come derivato da due parole ebraiche *ra'ah* (vedere) e *halel* (cominciare) e lo ha interpretato come "una che vede l'inizio". Rachele dagli occhi luminosi è stata sempre focalizzata sulla sua origine (l'amore di Dio) e quindi sulla sua vocazione di rimanere sempre unita a quell'Amato. In contrasto Lia, il cui nome significava "stanchezza" e che aveva una vista debole, simbolizzava l'azione; era feconda ma spesso non era focalizzata (Genesi 29:17, secondo l'interpretazione tradizionale di questo passo). Così Papa Gregorio IX nella bolla di canonizzazione, paragona Francesco ad un uomo che aveva due mogli:

"Francesco con Giacobbe sorse al comando del Signore e, ricevuta la grazia dello Spirito settiforme, assistito dalle otto beatitudini evangeliche, ascese attraverso i quindici gradini delle virtù... verso Bethel, la casa del Signore, che Egli stesso aveva preparato per lui... Ma perché non giovasse soltanto a se stesso là sul Monte, unito nell'abbraccio della sola Rachele, cioè alla contemplazione bella ma sterile, discese alla casa proibita di Lia, per condurre il gregge fecondo all'interno del deserto a ricercarvi i pascoli di vita" (Bolla "Circa Nos" 4; FF 2723)

Gregorio usa questa allegoria per illustrare la tensione che Francesco ha spesso sentito nella sua vita tra il desiderio profondo di ritirarsi in un eremo a cercare il volto di

Dio e ascoltare la sua voce e il richiamo a scendere da quei bei posti isolati per camminare in mezzo al popolo di Dio e “portare frutto” con l’esempio e la predicazione.

In un contesto diverso, Chiara stessa usa l’immagine di Rachele quando scrive ad Agnese di Praga:

“E giacché una sola è la cosa necessaria, di essa solo ti scongiuro e ti avviso per amore di Colui, al quale ti sei offerta come vittima santa e gradita. Memore del tuo proposito, come un’altra Rachele, tieni sempre davanti agli occhi il punto di partenza. I risultati raggiunti, conservali; ciò che fai, fallo bene; non arrestarti; ma anzi, con corso veloce e passo leggero, con piede sicuro, che neppure alla polvere permette di ritardarne l’andare, avanza confidente e lieta nella via della beatitudine che ti sei assicurata. E non credere, e non lasciarti sedurre da nessuno che tentasse di sviarti da questo proposito o metterti degli ostacoli su questa via, per impedirti di riportare all’Altissimo le tue promesse con quella perfezione alla quale ti invitò lo Spirito del Signore”. (Seconda lettera ad Agnese di Praga: 10 – 14; FF 2875 -2876)

Rachele significa aderenza della mente unicamente all’Amato. E Chiara sottolinea che l’Amato è il Cristo povero che lei ha abbracciato diventando compagna di Francesco, seguendo le orme di Cristo nella via della povertà e dell’umiltà. Chiara insiste con Agnese:

“Attaccati vergine poverella, a Cristo povero. Vedi che Egli per te si è fatto oggetto di disprezzo e segui il suo esempio rendendoti, per amor suo, spregevole in questo mondo... Mira, o nobilissima regina, lo Sposo tuo... Medita e contempla e brama di imitarlo”. (Seconda lettera ad Agnese di Praga: 18 - 20; FF 2878 -2879)



Nella storia della Genesi, Rachele ha dovuto superare infiniti ostacoli messi sulla sua strada dal padre prima di poter finalmente andare con Giacobbe nella sua terra natale. Nel caso di Chiara, gli ostacoli venivano dagli esponenti della Chiesa, compreso il Papa, che, con buone intenzioni, volevano dissuadere Chiara (e anche Agnese) dal seguire l'esempio di povertà di Francesco. Temevano che quel tipo di vita non avrebbe potuto fornire la sicurezza economica che loro ritenevano essenziale per assicurare la stabilità di una comunità religiosa di donne. Chiara voleva resistere a queste pressioni:

“E se qualcuno ti dice o ti suggerisce altre iniziative, che impediscano la via di perfezione che tu hai abbracciata o che ti sembrino contrarie alla divina vocazione, pur portandoti con tutto il rispetto, non seguire il consiglio di lui, ma attaccati, vergine poverella, a Cristo povero.” (Seconda lettera ad Agnese di Praga: 17 - 18; FF 2878)

La persona il cui consiglio Chiara insisteva con Agnese di non accettare era nientemeno che Papa Gregorio IX! Sì

dobbiamo rispettare l'autorità, ma a volte dobbiamo anche andare da queste stesse autorità e sostenere la nostra visione evangelica, come hanno fatto Padre Gemelli e Armida Barelli quando il modo di vita dell'Istituto sembrava non essere in accordo con le regole della Chiesa.

In fine, poiché Agnese e Chiara non hanno mai distolto lo sguardo dalla loro chiamata, Agnese ricevette il Privilegio della Povertà di Chiara e Chiara stessa, poco prima di morire, ottenne l'approvazione della Regola di vivere "con voto di altissima povertà che vi fu data dal beato Francesco e fu da voi spontaneamente accettata" (Bolla di Innocenzo IV, 5 – 6; FF 2745)

Come Rachele, dobbiamo tenere gli occhi fissi sul nostro Amato! Chi è il Cristo povero che abbiamo abbracciato? Quali ostacoli ci sono sul nostro cammino? Come teniamo vivo il nostro amore?

DONNE A SERVIZIO DELLA VITA



Es 1, 13-22; 2, 1-10

¹³Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli con durezza. ¹⁴Resero loro amara la vita mediante una dura schiavitù, costringendoli a preparare l'argilla e a fabbricare mattoni, e ad ogni sorta di lavoro nei campi; a tutti questi lavori li obbligarono con durezza.

¹⁵Il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua: ¹⁶«Quando assistete le donne ebree durante il parto, osservate bene tra le due pietre: se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, potrà vivere». ¹⁷Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini. ¹⁸Il re d'Egitto chiamò le levatrici e disse loro: «Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?». ¹⁹Le levatrici risposero al

faraone: «Le donne ebreë non sono come le egiziane: sono piene di vitalità. Prima che giunga da loro la levatrice, hanno già partorito!». ²⁰Dio beneficcò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte. ²¹E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una discendenza.

²²Allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: «Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina»

[...]

²¹Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una discendente di Levi. ²La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. ³Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese per lui un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi adagiò il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo. ⁴La sorella del bambino si pose a osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto.

⁵Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Ella vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo. ⁶L'aprì e vide il bambino: ecco, il piccolo piangeva. Ne ebbe compassione e disse: «È un bambino degli Ebrei». ⁷La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: «Devo andare a chiamarti una nutrice tra le donne ebreë, perché allatti per te il bambino?». ⁸»Va'», rispose la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino. ⁹La figlia del faraone le disse: «Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario». La donna prese il bambino e lo allattò. ¹⁰Quando il bambino fu

cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli fu per lei come un figlio e lo chiamò Mosè, dicendo: «Io l'ho tratto dalle acque!».



TEMETTERO DIO

Nell'ultima tappa del nostro percorso ci accostiamo ad altre donne che hanno custodito un nuovo inizio. A loro e al Signore affidiamo il cammino che ci attende e il nostro desiderio di rimanere schierati a favore della vita, così come essa ci viene incontro. Che sia un percorso di libertà e di alleanza, come quello che Sifra, Pua e le altre hanno permesso.

Nella casa delle schiavitù

Dopo Genesi il racconto biblico ricomincia: c'è ancora un inizio, una ripartenza. La promessa di Dio, che si è fatta largo nelle viscere delle matriarche e nell'accoglienza fiduciosa dei patriarchi, ora si può vedere e toccare: prende consistenza di popolo. E chiede ad altre donne e ad altri uomini di farsi tenda, spazio accogliente, sacramento della dimora di Dio nel mondo.

Così è nella nostra vita e così fino al compimento del

tempo: passiamo di cominciamento in cominciamento, ma ogni volta più ricchi del miracolo che Dio ha realizzato nel tratto precedente.

Il libro dell'Esodo ci presenta subito un elenco di nomi, di storie, di vite, di relazioni: sono i figli di Giacobbe (Es 1,1-4), la cui vita si moltiplica in terra d'Egitto, sperimentando una pacifica convivenza con la popolazione ospitante. Ebrei, egiziani, e la terra intera, continuano a godere dei benefici scaturiti dalla presenza di Giuseppe che, oltre ad essere un abile organizzatore sul piano politico ed economico, fu soprattutto uomo giusto.

"Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe" (Es 1,8). Improvvisamente qualcosa cambia, un'ombra si allunga sempre più minacciosa: un re che non conosce la storia e non sa far memoria del bene ricevuto. Sorge un faraone che non ha gustato la benedizione del figlio di Giacobbe e di Rachele, che non si è lasciato impregnare della sua giustizia e della sua bontà, che non ha contemplato il miracolo del perdono e della riconciliazione e perciò non può sapere che i beni della terra si moltiplicano solo quando sono condivisi. Questo re insinua nel popolo la paura del diverso, presenta l'altro come una minaccia, spinge al disprezzo. Crescono divisione, conflitto, odio. Formulando leggi che decretano la morte, il faraone programma lo sterminio e trasforma l'Egitto in *"casa di schiavitù"*.

In questa situazione di oppressione, Dio continua a mantenere la promessa fatta ad Abramo: una discendenza numerosa come le stelle del cielo. Più il faraone rende amara l'esistenza dei figli di Israele, più essi crescono e si riproducono. Benedizione è sinonimo di vita e di moltiplicazione. Ogni progetto di morte del re risulterà fallimentare; i suoi tentativi di distruzione produrranno l'effetto contrario. Il faraone non potrà contrastare il piano di Dio. Basteranno poche donne, su entrambi i fronti, a minare dal dentro i suoi propositi di dominio e di morte: da una parte le levatrici e, successivamente, la stessa figlia del farao-



ne; dall'altra la madre e la sorella di Mosè. Donne in ascolto della propria coscienza, consapevoli dei valori in gioco e del rischio; donne resistenti e disubbidienti. Tutta la storia che seguirà, e che costituirà il fondamento identitario di Israele, dipende da questa obiezione di coscienza al femminile, da questa protesta coraggiosa, che assume un alto valore profetico per tutti i tempi.

“Lasciarono vivere i bambini”

Poiché la strategia dei lavori forzati non produce risultati, il faraone emette l'ordine di uccidere i bambini maschi degli ebrei. Le levatrici avrebbero dovuto attuare il suo piano malefico al momento stesso della nascita, quando ancora i neonati erano tra le ginocchia della madre partoriente. Le femmine invece, che non costituivano minaccia, avevano licenza di sopravvivere, destinate ad una vita di schiavitù.

L'ordine è in sé paradossale e mostruoso. Nel suo delirio, il faraone pretende che queste donne, deputate a favorire la vita, si trasformino in portatrici di morte. Avrebbero dovuto snaturare se stesse, venendo meno non solo alla propria etica professionale, ma anche alla propria vocazione.

Sì, perché quello della levatrice non è solo un mestiere!

Richiede qualcosa in più di una buona competenza. Ce lo indica lo stesso significato del vocabolo ebraico, che è dato da una forma intensiva del verbo *partorire, generare*. Sta ad indicare che, intervenendo nel momento del parto, queste aiutanti sono in grado di fornire maggiore energia, intensità e spinta, alle partorienti. Non è solo questione di assistere al parto; si tratta piuttosto di coinvolgersi pienamente, in una sinergia profonda, nella disponibilità a diventare tutt'uno con la madre e col nascituro. E questo diventa possibile solo scegliendo di essere totalmente complici del miracolo della vita, al servizio del mistero che in essa si rivela.

Senza le levatrici accanto alla partorienti, senza la loro forza e saggezza, sembra impossibile venire alla luce. In questo caso ancor di più, perché intorno regna la morte e la vita è minacciata. Per questo occorre che siano in due: per sostenersi e darsi testimonianza, l'una all'altra; per ricordarsi vicendevolmente che c'è qualcosa di più forte della paura, qualcosa che nessuna minaccia può intaccare.

Nel dissenso sommerso e in una solidarietà che non conosce differenze, esse diventano iniziatrici e protagoniste di un piano salvifico che qui comincia a dipanarsi.

Presso le sponde del sedile della vita

Di queste due levatrici ci viene detto il nome: "*una si chiamava Sifra e l'altra Pua*". Hanno un'identità, un volto preciso, possono stare in relazione; ognuna risponde di sé davanti agli altri. Il faraone invece non ha nome: è una nullità, solo uno strumento di male e di morte. È uno che non conta, non ha importanza. L'autore del libro dell'Esodo (in ebraico: *il libro dei Nomi*) è molto attento a questo aspetto: comincia il suo racconto con l'elenco dei nomi dei figli e vi incastona, in due passaggi distinti, il tesoro prezioso del nome dell'Altissimo (Es 3,14; 34,5-7), ma è sempre vigile nel non nominare questo semidio, nel non confondere la vita e la morte. Il nome delle due donne invece è scritto nel

cielo. Sifra e Pua sono importanti: sono loro che fanno la storia e la storia le ricorda.

Sifra viene da una radice verbale che significa *essere bello, piacere*. È la sorte di chi appartiene al Signore, di chi sceglie di vivere e morire per lui. Ma *Sifra* può significare anche il *sereno del cielo*, o *aurora che risplende*, con un chiaro riferimento alla luce che vince le tenebre della notte, alla vita che è più forte della morte. *Pua* potrebbe significare *gridata*, con una evidente assonanza al *gridare della partoriente*. Ci richiama il desiderio di vita e di liberazione gridato dal popolo verso l'alto, ma anche il ribollire delle viscere di Dio che grida sulla tragedia dei suoi figli e delle sue figlie e interviene *"con mano forte e braccio disteso"* (Dt 4,34). D'altro canto il termine *Pua* fa pensare ai primi suoni e alle prime sillabe emesse da un bambino: come un vagito o un risolino di gioia. Anche in questo caso un nesso con la vita nascente e con la speranza che immette un sorriso nel cuore di una situazione dolorosa. In loro, Dio afferma la sua presenza di amore e di liberazione, e ricorda la dignità immensa di ogni essere umano.

Il testo ebraico non ci offre elementi chiari circa la nazionalità delle due levatrici: potrebbero essere sia ebreo che egiziane. Gli autori moderni prediligono la seconda ipotesi per due motivi.

È difficile immaginare che il faraone possa chiedere a donne ebreo di uccidere i loro connazionali appena nati.

L'espressione *"temettero Dio"*, attribuita alle levatrici, nella bibbia si usa per indicare i proseliti, cioè i pagani appena convertiti e non ancora pienamente appartenenti al popolo ebreo.

Questo ci dice che nella storia di Israele nessuno è escluso, neanche i pagani, e neanche gli egiziani loro nemici: anche tra i persecutori ci possono essere donne e uomini giusti! E ancora, che il Signore può fare i suoi doni a chiunque, può ispirare il suo timore a chi vuole.

È proprio il timore del Signore che orienta la coscienza delle due donne e le sostiene nell'agire. È il segreto che ani-

ma la loro vita, la ricchezza di cui sono piene; hanno imparato ad amare il Signore, a fidarsi di lui e per questo non hanno paura del faraone. Temere il Signore è *principio di sapienza* autentica (Pr 9,10), è *fiducia del forte* e *fonte di vita per sfuggire ai lacci della morte* (Pr 14,26-27).

Il timore del Signore le porta a stare continuamente alla sua presenza, soprattutto nello svolgimento del proprio lavoro. Per questo vedono la vita come un miracolo, l'accolgono e la rispettano con sacralità, perché riconoscono l'impronta del Creatore.

L'autore ci offre un indizio di tutto questo, citando le sponde del sedile per il parto: *"quando assistete le donne ebreë durante il parto, osservate bene tra le due pietre"*. Si trattava probabilmente di una sedia in pietra, rudimentale, aperta sul davanti e con un foro nel mezzo. La stessa espressione, in ebraico, è utilizzata da Geremia per descrivere il tornio del vasaio, il quale – letteralmente – lavora *sulle due pietre* (Ger 18,3). Come l'artigiano lavora la creta per ottenere il suo vaso, così Dio pazientemente modella Israele, senza perdere nulla della sua materia prima. Anche nell'operato delle nostre levatrici Dio sta plasmando il suo popolo, senza perdere nessuno dei suoi figli. In Egitto, in quella *fornace per fondere il ferro* (1Re 8,51), egli sta operando il suo miracolo: seduto al tornio della vita, presso le due pietre, lavora, si affatica, crea, disegna, dà forma, chiama all'esistenza.

Il re si accorge di essere stato messo in scacco da due donne che temono Dio. Le convoca, le interroga, e poi entra in un misterioso silenzio di fronte alla loro risposta: vince l'astuzia femminile che fa corpo con la vita. Così le due donne possono continuare il loro servizio contribuendo alla crescita del popolo secondo il volere del Creatore. Anzi, in quanto salvano i neonati maschi, sembrano già anticipare la Pasqua (cfr. Es 12,23-27).

Dio benedice Sifra e Pua, rendendo fecondo anche il loro grembo e assicurando loro una discendenza.

Tre donne per salvare il salvatore

Il re, intanto, escogita un ulteriore piano: ordina al suo popolo di impossessarsi dei figli maschi degli ebrei e di farli morire gettandoli nel Nilo. Il fecondo fiume d'Egitto, portatore di vita, diviene un immenso cimitero galleggiante.

A questo punto entrano in scena altri cuori femminili: una madre, una figlia e una sorella.

La madre ha partorito un bambino: "*vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi*". È troppo bello per annegarlo nel fiume. Ma quale neonato non è abbastanza bello per continuare a vivere? Le donne sanno riconoscere la bellezza e fanno di tutto per custodirla, anche nei momenti più terribili.

Un *midrash* ci fa sapere che questo bambino è bello come il sole, tanto che al suo apparire tutta la casa fu inondata di luce. Che Matteo non abbia trovato qui la fonte ispiratrice per la stella che accompagnerà la nascita di un altro bambino, anche lui scampato ad un massacro?

Nella bibbia solo due uomini saranno descritti come belli: Mosè e Davide. Non sono i più forti, i più alti di statura, i più sapienti: sono solo belli! La bellezza è sempre il segno esteriore di un cuore abitato da Dio, reso buono da lui. "*Vide che era bello*" (in ebraico *tov*, traducibile anche con *buono*) è il ritornello che Dio canta quando crea (Gen 1). Con Mosè e con le donne che lo salvano, Dio continua a creare.

Dopo aver tenuto nascosto il più possibile suo figlio, la donna si appresta a fare lei stessa ciò che il re ha comandato. Ironicamente il testo ci dice che, proprio obbedendo all'ordine del faraone, la donna salverà suo figlio. Il termine ebraico *tevà*, usato per indicare il *cestello di papiro*, è lo stesso che troviamo per designare l'arca del diluvio. Come con Noè, anche con Mosè, e poi con Gesù, nella salvezza di un solo uomo, l'umanità intera è salvata. Ma tutto è affidato a un mezzo fragile.

La figlia del faraone scende al fiume per fare il bagno e,



stando in acqua, si accorge della cesta in mezzo alle canne. Manda una sua schiava a prenderla e, una volta aperta, vede il bambino e il suo pianto, e *“ne ebbe compassione”*. La bellezza del bambino rapisce anche lei. Costata subito, però, che si tratta di un bimbo ebreo. Forse l'avrà intuito dai tessuti con cui era fasciato, o forse dal segno della circoncisione. Cosa fare? Usare misericordia, come le suggerisce il cuore, o ubbidire all'ordine del padre e rigettarlo nel fiume?

La sorella del bambino non aveva avuto il coraggio di staccarsi dal piccolo fratellino. Nascosta fra le canne, lo aveva accompagnato con lo sguardo, piena di paura, di dolore, ma anche di speranza. Da lontano legge i sentimenti che affiorano sul volto della figlia del faraone e, con perfetto tempismo, viene allo scoperto. Senza tanti preamboli e senza lasciarle il tempo di esitare, propone alla principessa di cercare una nutrice per il bambino. In questo modo la figlia del faraone, che probabilmente stava solo pensando di salvarlo, ma non ancora di adottarlo, viene spinta alla decisione dalla ragazzina. Viene così eliminata ogni difficoltà per la sopravvivenza del piccolo.

Non si può restare indecisi di fronte a un bambino abbandonato, fosse anche il figlio di un nemico! E anche nel cuore di una donna nemica, la figlia di colui che rappresenta il male assoluto, può esserci il bene. Per questo la tradizione ebraica le darà un nome: *Bitya*, composto con le stesse lettere di *tevà* (cesta, arca), ma anche con le stesse lettere di *bat-Ya*, cioè *figlia di Dio*; e la annovererà tra le sette donne straniere che hanno il titolo di “giuste”, insieme ad Agar, Sifra, Pua, Sipporà, Raab e Rut, perché hanno salvato Israele.

Grazie all'intervento della piccola Miriam, il bambino è restituito alla madre Iochebed (i nomi della madre e della sorella saranno svelati più avanti), la quale riceverà addirittura un salario per continuare ad allattarlo, per fare cioè quanto ogni madre ama fare gratuitamente. Madre naturale e madre adottiva si ritrovano così a cooperare per un unico scopo: il bene e la cura del futuro liberatore.

Dopo lo svezzamento la principessa imporrà il nome al bambino che, in egiziano, significa *figlio*, ad indicare il rapporto di adozione che la donna desidera instaurare: “*fu per lei come un figlio e lo chiamò Mosè*”. Più tardi, in ebraico, sarà interpretato come derivante dal verbo *mashah* = *tirare fuori*. Ma *Mosheh* è un participio presente e perciò andrebbe tradotto con “*Colui che trae fuori*” e non “*Colui che è tratto fuori*”. Dunque il nome è profetico: la donna intravede la missione che il bambino porterà a termine.

Una storia tutta la femminile che, per realizzare la salvezza, non usa la forza ma l'astuzia e la tenerezza. Una storia di maternità e di solidarietà, dove tutte, comprese le ancelle della principessa, concorrono a strappare la vita alla morte. Il mondo va avanti grazie alla bellezza di Mosè, ma anche grazie al soccorso di queste mani misericordiose.

Cosa farà in futuro Mosè per il popolo, se non quanto queste donne hanno fatto per lui: trarlo dalle acque, sottrarlo alla morte, offrirgli una casa in cui crescere e imparare a vivere?



Nei sotterranei della vita, dove tutto è fragile, povero, piccolo, si poggia lo sguardo di Dio Il coraggio, la speranza, le scelte rischiose di cinque donne profondamente diverse tra loro, plasmano il futuro e intessono il bene nelle pieghe di una storia gestita dai potenti.

Possiamo ben credere che anche i nostri piccoli gesti quotidiani siano preziosi agli occhi del Signore. Chiediamo il dono che siano anch'essi ricchi di bene e generatori di futuro, proprio dentro quelle situazioni dalle quali siamo partiti e insieme a quelle stesse persone che ritroveremo.

Essere levatrice significa aiutare a venire alla luce, tirar fuori, strappare alla morte, far emergere, dare respiro, fare il tifo per la vita, compromettersi, sporcarsi le mani, lottare... Può essere una metafora per l'accompagnamento e per la più ampia esperienza educativa. Non basta che qualcuno ci aiuti a nascere fisicamente. Noi umani, diversamente degli animali, non diventiamo automaticamente adulti e vecchi. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a diventare ciò che dobbiamo essere, in ogni stagione della vita. Possiamo ringraziare il Signore per tutte le "levatrici" incontrate nel nostro cammino e per ogni volta che ci è stato chiesto di restituire questo servizio, aiutando altri a nascere, a crescere, a vivere più in pienezza.

Ci possono essere faraoni dentro e fuori di noi.

Quali sono le nostre obiezioni di coscienza? Come riusciamo ad esprimerle e a tradurle in scelte? Sono conseguenza del timore del Signore? Producono un frutto di vita?

Le due levatrici, insieme alle altre donne coinvolte in questo inizio di popolo, sono il segno di una comunità in cui ci si sostiene reciprocamente nella fedeltà alla vita e alla propria vocazione.

Anche per questo possiamo dire il nostro grazie.



con parole di donna

Il cuore aperto, temerario di queste donne è il manifesto del loro modo di agire.

Questo cuore non misura le conseguenze, confida nell'amore e si dona per contribuire a custodire e avvolgere la vita.

Le donne non passano senza vedere, guardano, agiscono impegnandosi per la salvezza senza sapere che saranno ricompensate. Esse si danno interamente.

Ci ricordano le parole delle Costituzioni "Con la scelta di castità la Missionaria esprime la risposta di tutto il cuore, di tutta la mente, di tutte le forze all'unico mistero dell'amore di Dio, come segno del mondo che viene" (art 17). E' la gratuità della castità, dell'amore che custodisce e ama la vita in tutte le sue forme.



La lectio ci ha presentato le coraggiose donne che, in mezzo all'oppressione dell'Egitto, hanno mantenuto viva la speranza; contro tutte le avversità hanno assicurato il futuro della nazione ebraica. Nonostante la modestia della loro posizione sociale, il popolo ebreo ha ricordato queste due levatrici col loro nome per ciò che hanno fatto in questo tempo di prova. Qui vediamo due donne discrete, spavalde, astute, materne. Con grande rischio si oppongono al genocidio; facendo così testimoniano il potere materno di Dio, la cui volontà di vita è osteggiata dall'uccisione voluta dai potenti di questo mondo. Hanno tenuto viva la speranza nonostante tutto e questo ha richiesto perseveranza e semplicità.

Dopo una lunga vita dedicata al servizio di Cristo, Sant'Agostino rifletteva su un grande mistero: perché alcune persone buone in fine lasciano perdere e diventano acide e pigre mentre altre riescono, anno dopo anno, a rimanere fedeli al compito impegnativo loro affidato? Lui ha potuto dire soltanto: "la perseveranza per cui perseveriamo in Cristo fino alla fine è un dono di Dio". Ricordo che una volta quando ero novizio, un fratello anziano della comunità ha celebrato i cinquanta anni di professione; era entrato nell'ordine non molto giovane e allora aveva 86 anni. In quegli anni i pochi frati che raggiungevano quel traguardo ricevevano una corona d'alloro e gli veniva dato qualcuno che li aiutasse. Tutti noi gli dicevamo: "Congratulazioni fra Antonio!". Ma lui ha risposto semplicemente: "pregate che io perseveri! Il vecchio verme non muore mai!" (Un'allusione al male che morde, sempre presente e attivo nel cuore dell'uomo). "Pregate che io perseveri" a 86 anni? Fra Antonio capiva che Satana non molla mai e anche nell'età anziana può ancora allontanare il nostro cuore da Dio.

San Francesco, alla conclusione della Regola non bollata, esorta tutti cristiani: “noi tutti frati minori, servi inutili, umilmente preghiamo e supplichiamo di perseverare nella vera fede e penitenza...” (*Regola non bollata* 23, 21; FF 68). Francesco capiva che l'entusiasmo iniziale diminuisce e ci sono momenti di prova e di buio in cui saremo tentati o a lasciare o semplicemente a mantenere lo *status quo*. Sicuramente le donne ebraee avevano tanta paura e avrebbero potuto pensare solo a se stesse, ma avevano lo sguardo fisso al futuro del loro popolo. La perseveranza è la chiave e questo non è soltanto questione di attaccarci a ciò che abbiamo, di mantenere il livello di spiritualità che abbiamo raggiunto, ma è tener viva la visione di Dio, avere un grande desiderio del Regno di Dio – una chiamata che ci farà camminare sempre invitandoci ad andare oltre il nostro attuale sé verso nuove profondità. Sì, “Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.” (*Matteo* 5:6). Francesco ci chiede di “perseverare nella penitenza”: questo significa naturalmente che dobbiamo costantemente superare la tendenza sempre presente verso l'auto-centrismo che ci impedisce di dedicarci ad attuare la visione di Dio per noi e per il mondo. Dobbiamo continuare a sperare nella promessa di Dio di “un nuovo cielo e una nuova terra” (*Apocalisse* 21:1) e che il nostro cuore diventi “una nuova creazione” (*Galati* 6:15). Questo significa che non dobbiamo mai adagiarci, volgendo il desiderio del nostro cuore ad altri oggetti (trovare la nostra soddisfazione nel possesso, in quello che ci danno le creature, nel lavoro, nelle relazioni, nella routine giornaliera), non importa quanto queste cose possano essere buone in sé. Certamente, non ci è chiesto di “rifiutare” queste cose, ma la chiamata a “perseverare nella penitenza” significa che dobbiamo sentirci stimolati costantemente a “cominciare a servire il Signore Dio”, mettendo da parte ciò che abbiamo realizzato fino a questo punto perché, in molti modi, come ci dice Francesco “finora abbiamo fatto poco” (1 *Celano*, 103 FF 500). Come ci dice San Paolo: “dimentico del passato e proteso ver-

so il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù". (*Filippesi* 3:13 – 14)

Nelle Ammonizioni Francesco ci dà molti esempi di come la nostra chiamata a perseverare nella penitenza ci chiede una più autentica conversione ai valori evangelici. Per esempio Francesco dice:

"Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio. Non si può sapere quanta pazienza e umiltà abbia in sé il servo di Dio finché gli si dà soddisfazione. Quando invece verrà il tempo in cui chi gli dovrebbe dare soddisfazione gli fa il contrario, quanta pazienza e umiltà ha in questo caso, tanta esattamente ne ha e non più." (*Ammonizioni* 13; FF162)

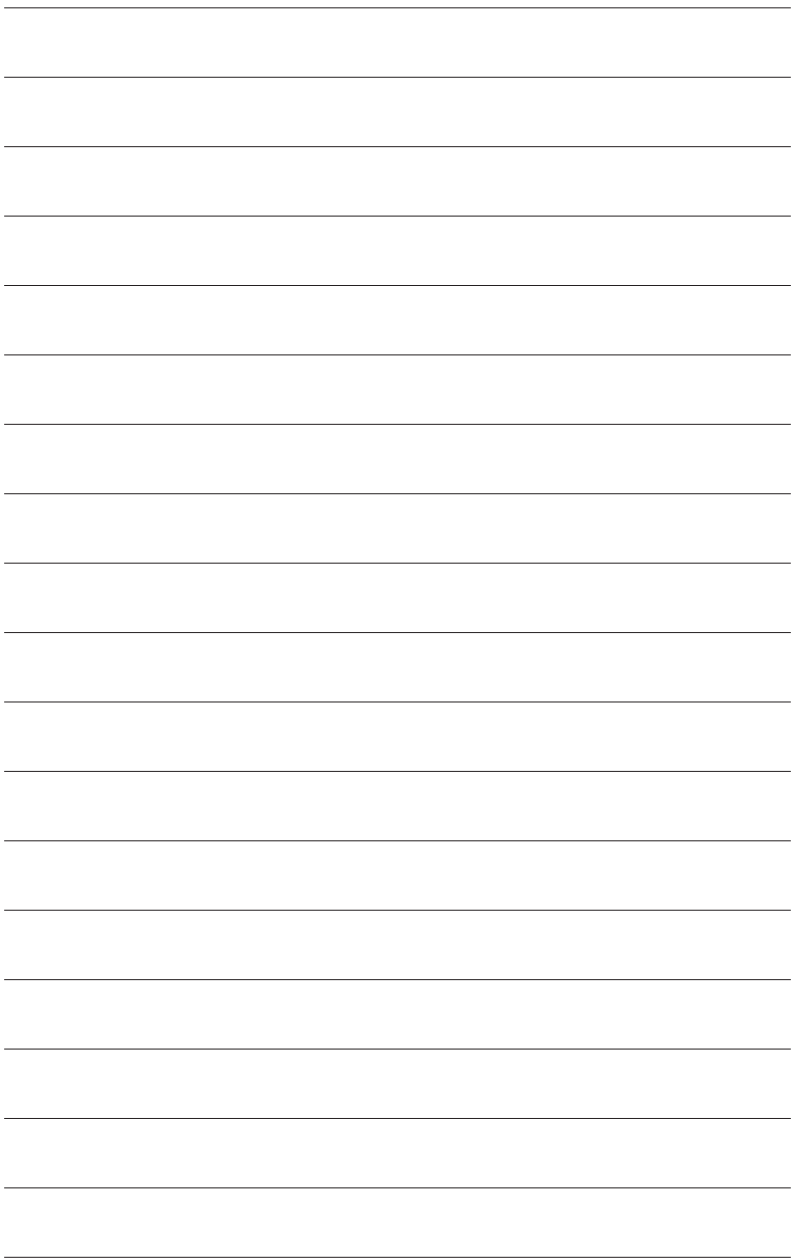
I valori evangelici della pazienza e dell'umiltà non possono essere autoreferenziali o auto soddisfacenti. Se le esigenze di una persona sono soddisfatte, allora la sua umiltà e pazienza non sono messe alla prova: questo avviene quando il prossimo non viene incontro alle nostre esigenze. "La pazienza e l'umiltà non sono qualità statiche... Sono realtà viventi che sono messe alla prova dal fuoco dell'esperienza dura e contraria alle nostre aspettative quando gli amici, la famiglia [e specialmente le nostre sorelle Missionarie] ci deludono... Francesco pone la meta molto in alto. Non solo pazienza e umiltà quando si hanno i sintomi umilianti dell'influenza o quando si rimane bloccati dodici ore all'aeroporto... Si deve avere pazienza e umiltà anche e specialmente quando il nostro migliore amico ci tradisce e ci pianta nel momento della difficoltà" (Robert Karris, OFM, *The Admonitions of St. Francis: Sources and Meaning*, St. Bonaventure Univ., 1999, 137-138). Francesco collega questo atteggiamento precisamente con l'essere "pacifici". Perché soltanto se manteniamo la pace nel cuore, a dispetto dell'avversità, possiamo essere sempre agen-

ti di pace nel mondo. La visione di Francesco della ricerca della pace sembra essere basata più sull'accettazione della nostra vulnerabilità seguendo l'insegnamento e l'esempio di Gesù che sull'adozione di programmi e azioni che accentuano l'uso del nostro potere, della nostra influenza e della nostra posizione.

“Dico a voi amici miei: non lasciatevi spaventare da loro e non temete coloro che uccidono il corpo e dopo ciò non possono far niente di più. (*Luca 12:4*). Guardate di non turbarvi (*Matteo 24:6*). Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime (*Luca 21:19*). E chi persevererà sino alla fine, sarà salvo (*Matteo 10:22; 24:13*). (*Regola non bollata 16, 21- 22; FF 45*)

Note

[illegible]



TEMPI dello SPIRITO



Ci sono esperienze di morte che avvengono prima di morire: gente piegata, umiliata, schiavizzata.

Ci sono piccole resurrezioni che possono anticipare, quale caparra e primizia, la risurrezione finale.

Ogni volta che l'evangelo è annunciato come esperienza che rimette in piedi, che solleva chi è abbattuto; ogni volta che un credente tende la sua mano per aiutare chi è più debole a risollevarsi: lì avviene una resurrezione, si spande un profumo soave più forte della morte.

Lidia Maggi in *L'evangelo delle donne*

